



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 15° – n° 42 Febbraio 2021

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Giugno 2021

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonché versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

È INEVITABILE, IL SOLE TORNERÀ A RISPLENDERE



Alba a Neresine

di Marco Bracco

Il Comitato della nostra Comunità ha ritenuto opportuno sospendere il Raduno del 2020, causa pandemia: è stata una decisione grave e sofferta, sebbene in linea con le indicazioni del nostro governo. Così anche noi abbiamo subito le restrizioni e con dolore abbiamo rinunciato al momento gioioso di festa e per pregare insieme la patrona di Neresine, Maria, Madonna della Salute. Quest'anno avremmo dovuto rinnovare il Comitato, speriamo di poterlo fare il prossi-

mo novembre, quando potremo rivederci e riabbracciarci. Quanto ci mancano la festa, le ciacole, la buona tavola e i canti!!! Quanto ci manca il viaggio alla nostra Neresine!!! E, in piena pandemia, abbiamo voluto bussare alla vostra generosità, perché abbiamo bisogno di sostenere le spese per le attività della Comunità. In particolare quelle per stampare e spedire il nostro giornale, di cui una copia è quella che avete tra le mani. Così, anche se la raccolta straordinaria è ancora in corso, voglio ringraziare tutti voi per la ge-

nerosità con cui state contribuendo con donazioni volontarie. A un mese dal lancio della campagna, sono stati raccolti oltre 2.000 euro. Per noi è già un grande successo!!!

Invitando tutti a continuare le donazioni, mando a ciascuno un grazie di cuore.

L'impegno deve continuare a essere quello di amare la Comunità e aiutarla nel suo impegno morale e civile che è quello di conservare, vivificare i valori della storia, della cultura e delle tradizioni del paese delle nostre origini: Neresine.

Anche quest'anno, in occasione del giorno del ricordo, il 10 febbraio, saremo chiamati a opporci a chi nega o, peggio, a chi vorrebbe il silenzio sulle violenze atroci subite dalle popolazioni istriane dopo l'8 settembre '43. Non ci stancheremo mai di ricordare e gridare la disperazione dei nostri padri, dei nostri nonni e dei più anziani tra noi che, seppur scampati alle foibe, hanno subito l'esodo più vergognoso dalle terre italiane della coste dalmate, dalla loro patria. Le testimonianze, come quella di Norma Cossetto, torturata e uccisa dai partigiani titini, fanno ancora fatica ad entrare nella cultura comune. C'è tanta paura di confronto con la realtà, con fatti esecrabili, che vanno oltre ogni discorso politico. Tra l'altro, noi non possiamo dimenticare l'eccidio di Ossero in cui una

trentina di soldati italiani, che il 22 aprile 1945 si arresero ai partigiani di Tito, furono massacrati dagli stessi partigiani, quest'ultimi venendo meno a ogni convenzione internazionale. E poi furono immediatamente sepolti... dalla parte sbagliata del muro del Cimitero di Ossero, forse a mo' di ulteriore oltraggio. La nostra Comunità si è sempre battuta per la riesumazione delle salme, ne è testimonianza, tra l'altro, il carteggio tra i nostri Presidenti e le varie Autorità civili e militari. Tale riesumazione è finalmente avvenuta dal 7 al 10 maggio 2019, per noi era presente Flavio Asta con la moglie, io non ho potuto andare perché mia moglie era ricoverata in ospedale, ma ho seguito giorno per giorno i lavori. Poi, a novembre dello stesso anno, alle salme sono stati resi tutti gli onori e data degna sepoltura nel Sacrario dei Caduti d'oltremare di Bari, questa volta dalla parte giusta del muro. Siamo certi di aver contribuito a portare verità, con grande fatica e nonostante un clima a dir poco ostile. Il nostro impegno continuerà ad essere accanto a chi si batte per la ricerca della verità, restituendo dignità a chi, fra noi, è stato calpestato e privato dei diritti che devono essere sempre riconosciuti in un Paese che sia veramente libero e democratico, per giungere davvero alla solidarietà e alla pace nella nostra Europa.



Biscupia - Arcobaleno con la Mirna

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

a cura di Carmen Palazzolo Debianchi



La Federesuli ha un nuovo presidente

La Federesuli - che è la più grande delle associazioni degli esuli giuliani, fiumani e dalmati, che unisce l'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, Libero Comune Di Zara In Esilio, l'Associazione delle Comunità Istriane, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - Libero Comune di Fiume in Esilio e l'Associazione Italiani di Pola e Istria Libero Comune di Pola in Esilio - ha eletto il 3 ottobre 2020, a Mestre, un nuovo presidente. Il dott. Antonio Ballarin, figlio di esuli da Lussingrande, ha così concluso il suo lungo mandato ringraziando i presenti e i molti assenti per la collaborazione e facendo un lungo e dettagliato resoconto del suo operato. All'importante incarico è stato eletto Giuseppe de Vergottini, nato a Pisa nel 1936, già Professore ordinario di diritto pubblico comparato e di diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed ora professore emerito della stessa. Anche se nativo di Pisa, il prof. de Vergottini è un discendente dei de Vergottini di Parenzo, famiglia di possidenti agricoli nota nel paese dalla fine del '700. Fra i membri della famiglia si distinsero particolarmente Nicolò, figlio di Bartolomeo Vergottini, per aver fatto parte a Venezia del governo di Manin e al quale fu concesso il titolo nobiliare e un posto di diritto nei Consigli dei nobili di Parenzo, Pola, e San Lorenzo del Pasenatico, prerogative confermate dalla successiva dominazione asburgica d'inizio Ottocento; Tommaso (1848-1849) e suo fratello Giuseppe come membri della *Dieta del Nessuno* (1861); il padre, Giovanni de Vergottini (classe 1900), storico del diritto, autore fra l'altro di un noto saggio sulla costituzione dell'Istria medievale e legionario al seguito di Gabriele D'Annunzio a Fiume; lo zio Antonio, già podestà di Parenzo, che fu infoibato dai partigiani jugoslavi insieme al cugino Nicolò per i propri sentimenti patriottici, nell'autunno 1943; il cugino Tommaso, ambasciatore, che ha contribuito a salvare molte vite umane durante il regime di Pinochet.

Tornando al presidente di Federesuli, numerose le sue pubblicazioni, che non cito per soffermarmi su

Coordinamento Adriatico, perché più vicino al mondo dell'esodo e l'associazione che presiede. Essa si propone la tutela delle memorie storiche, artistiche e letterarie di Istria, Fiume e Dalmazia unitamente alla salvaguardia della presenza culturale italiana nel territorio del suo antico insediamento storico sull'altra sponda dell'Adriatico. Ciò mediante la divulgazione delle vicende del confine orientale e il reinserimento del patrimonio storico e artistico di Istria e Dalmazia nel contesto culturale della nazione italiana; la salvaguardia della toponomastica storica delle terre dell'Adriatico orientale, con il ripristino dell'uso dei toponimi italiani accanto a quelli attuali slavi; la confutazione e denuncia delle eventuali manipolazioni della storia, sia antica che contemporanea, mediante mostre, pubblicazioni, manifestazioni di vario genere. Essa si occupa inoltre di tematiche di attualità relative all'area adriatica nel quadro geopolitico internazionale, del rapporto fra Italia Slovenia e Croazia nel godimento e riconoscimento dei diritti minoritari sanciti dai trattati internazionali.

L'associazione mantiene rapporti di collaborazione e amicizia con le associazioni degli esuli e le loro istituzioni culturali e con le istituzioni della Comunità nazionale italiana d'oltre confine, nonché con le organizzazioni internazionali che si occupano della tutela delle minoranze.

L'associazione pubblica infine un proprio Bollettino, promuove Convegni, Seminari e Tavole Rotonde, organizza eventi culturali, pubblica ricerche e studi sui temi di sua competenza e interesse.

L'Università Popolare di Trieste ha un nuovo statuto e un nuovo presidente

L'Università Popolare è un'istituzione notissima a Trieste per i suoi corsi - quest'anno (2020) ben 140 - di buona qualità ed a costi contenuti, molto seguiti anche ora che vengono svolti a distanza, e che vanno dalle lingue alla storia, alla cultura varia, all'educazione motoria per ogni età, allo yoga, all'arte, al disegno, alla scrittura professionale e creativa, ecc. -. Per il mondo dell'esodo essa è importante perché è l'intermediario fra Ministero degli Affari Esteri, associazionismo giuliano-dalmata e Unione Italiana. Gestisce infatti i due terzi dei fondi che lo Stato italiano destina ad esse ed esamina i progetti presentati dalle associazioni degli esuli per il finanziamento regionale concedendo o meno il suo placet all'erogazione dei fondi per la loro attuazione. Vivo malcontento e grandi e inascoltate proteste ha pertanto suscitato il nuovo statuto, che esclude dal suo consiglio di amministrazione i loro rappresentanti.

Si spera che col nuovo presidente e il nuovo statuto l'Ente abbia almeno superato le difficoltà degli ulti-

mi anni, dovute ai conti in rosso e alla scarsa trasparenza, che avevano indotto nel dicembre 2018 al commissariamento dell'Ente. Il nuovo presidente è ora **Emilio Fatovic** su indicazione del Ministero degli Affari Esteri, che viene affiancato, come vicepresidente, dal triestino Paolo Rovis, già assessore alle Attività Economiche e Turismo del Comune di Trieste, indicato dalla Regione. Gli altri componenti del consiglio sono Francesco Saverio De Luigi, indicato dalla Farnesina, Guido Modugno, professore associato di Economia aziendale, indicato dall'Università, e Stefano Russo, rappresentante eletto dall'Assemblea degli iscritti all'Ente.

Fatovic è profugo da Zara, ha 72 anni e risiede a Cividale. Ha conosciuto nell'infanzia ben sette campi profughi e ha saputo costruirsi un percorso di crescita in ascesa, come insegnante, dirigente scolastico, sindacalista, esperto accreditato europeo di problemi economici raggiungendo posizioni apicali e ottenendo ampi consensi in ogni ambiente in cui ha operato. Laureato in Scienze politiche, tra i tanti incarichi è stato rettore e dirigente scolastico del Convitto Nazionale "Regina Margherita" di Anagni (Frosinone) e poi del "Vittorio Emanuele II" di Roma, presidente dell'Accademia Europa del Cesi, membro del Comitato economico sociale europeo e componente del cda e presidente del Comitato tecnico scientifico Confsalform, co-presidente, dal 2013 al 2014, del Comitato consultivo dell'Unione europea per la ex Repubblica jugoslava della Macedonia.

"La nomina di presidente dell'Università popolare di Trieste – sostiene Fatovic – rappresenta per me un ritorno alle origini, la chiusura del sogno di tutta una vita. Un grande onore e una grande opportunità e al tempo stesso l'approdo alle mie radici, per difenderle nel fondamentale rispetto delle diversità e delle minoranze, ponendo le mie competenze professionali, l'esperienza fatta con l'Unione Europea e il mio senso civico al servizio della collettività".

Divisioni e polemiche alla C. I. di Zara

La vicenda è complessa e di non facile comprensione. Ad un osservatore esterno la Comunità appare divisa fra due presidenti: Igor Karuc, che detiene attualmente la sua sede, la sua documentazione contabile e le chiavi e Rina Villani, sua presidente storica, che rivendica lo stesso ruolo. Nel tutto ci sono, a mio avviso, delle incongruenze come quella di un presidente che si dichiara di nazionalità croata, come sembra fare il Karuc. Può un croato essere il presidente di una Comunità degli Italiani residente all'estero? Dispiace constatare che la vicenda si è snodata a suon di denunce e sentenze dei tribunali, come traspare con chiarezza dal comunicato di Rina Villani,

che riportiamo a chiarimento della situazione anche se da un solo punto di vista.

COMUNICATO STAMPA

In seguito a notizie distorte sulle Sentenze emesse dal Tribunale Amministrativo di Spalato e dalla Corte Suprema di Zagabria sulla legittimità delle elezioni svoltesi nel 2017 nella Comunità italiana di Zara, mi corre l'obbligo di precisare quanto segue – scrive la Villani –

1) Con sentenza del 30 ottobre 2019 il Tribunale Amministrativo di Spalato ha deciso inappellabilmente che il sig. Igor Karuc non è, non è mai stato e non poteva essere il Presidente della Comunità di Zara. Pertanto, il sig. Igor Karuc avrebbe dovuto restituire la Sede, la documentazione contabile e le chiavi all'Unione italiana che è l'unica proprietaria della Sede di Zara in via Borelli 8.

Tutto ciò non si è ancora verificato ed un legale rappresentante dell'Ui si recherà, se serve accompagnato dalla forza pubblica e da un fabbro, per sostituire la serratura della Sede il prossimo 4 dicembre, con un ritardo di un anno, un mese e quattro giorni. Sempre che non vengano inventati altri sotterfugi per ritardare ancora il passaggio delle consegne.

2) Lo stesso Tribunale di Spalato ha accolto in data 9 settembre 2020 la richiesta di non convalidare le elezioni indette dalla scrivente Presidente uscente per difetti di forma.

3) In data 30 settembre 2020 è stato concordato tra l'Unione italiana ed il Ministero degli Esteri italiano, che l'Ui avrebbe reintegrato la scrivente nel possesso della Sede il 4 dicembre p.v..

Tutto ciò a me risulta confermato da una lettera ufficiale del Presidente dell'Esecutivo dell'Ui Marin Corva, che nell'occasione mi ha chiesto il nominativo di un fabbro di Zara, cosa che ho fornito.

Pertanto, l'ultima Sentenza della Corte Suprema di Zagabria non avrà alcun effetto pratico, perché è la risposta ad un altro ricorso da me fatto per richiedere di essere ritenuta presidente legittima.

Tutto questo già superato dall'accordo Ministero Esteri italiano e Unione italiana, al quale ho prestato acquiescenza, che mi riconosce il potere di indire nuove elezioni spettante solo ed unicamente alla Presidente uscente, cioè alla scrivente, e che io intendo effettuare con l'ausilio di un Comitato di garanti super partes, che avranno il compito di controllare le spese effettuate dalla illegittima gestione del sig. Karuc, di predisporre un nuovo elenco concordato dei soci ordinari aventi diritto al voto e dei soci sostenitori, che non hanno diritto al voto ma sono stati sempre accolti con favore dalla Ci di Zara e coinvolti nelle attività del sodalizio. Ho chiesto che della

Commissione faccia parte un rappresentante del Ministero degli Esteri (Consolato generale italiano di Fiume), dell'Università popolare di Trieste, di un rappresentante, da me o da un mio rappresentante nominato e di un rappresentante dell'opposizione.

Provvederò immediatamente ad annullare tutte le assurde ed illegittime disposizioni del Karuc ripristinando, ad esempio, l'uso della lingua italiana negli Atti pubblici, nei Verbali e nella Sede della Ci.

Infine, desidero rendere noto che tutte le calunnie fatte circolare a mezza bocca su miei presunti ammanchi nelle gestioni passate della Ci sono state chiaramente smentite dalla Finanza della Repubblica croata che, chiamata dal Karuc, non ha trovato traccia di soldi spariti o non rendicontati.

Auguro al sig. Karuc che la Commissione che rivedrà la sua gestione illegittima possa dire di lui ciò che alla Finanza croata è risultato essere vero per me. In fede,

la Presidente uscente della Comunità italiana di Zara

Rina Villani

Una "Rosa per Norma

Per celebrare il centenario della nascita e il settanta-settesimo della morte di Norma Cossetto, che cadono quest'anno, il Comitato Dieci Febbraio ha ideato l'iniziativa 'Una rosa per Norma'.

Vi hanno aderito: **l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Associazione Nazionale Sottufficiali d'Italia, la Lega Nazionale di Trieste, l'Associazione Italiani di Pola e dell'Istria – Libro Comune di Pola in Esilio, il Comitato Familiari delle Vittime Giuliane Istriane Fiumane e Dalmate, l'Associazione delle Comunità Istriane.**

Gli iscritti hanno deposto una rosa in un luogo simbolico di ciascuna città, un monumento agli infoibati, agli esuli o ai martiri delle foibe o nelle vie e piazze dedicate a Norma Cossetto

Durante la breve cerimonia è stato letto un documento che riassume la vita e il martirio della giovane studentessa istriana. Alla fine è stato chiesto all'amministrazione comunale di intitolare una via, una piazza, un giardino o una scuola a Norma Cossetto, se non già esistente.

All'iniziativa hanno aderito molte città. Altre cerimonie per onorarla sono state celebrate il 25 novembre, in occasione della giornata contro la violenza sulle donne. Ritengo che in questo quadro si possa inserire anche

Il saggio di Patrizia Lucchi su Norma Cossetto

che è stato pubblicato nel Quaderno n. 8 della Rivista Opinioni Nuove Notizie, a cura del prof. emerito Sandro Gherro, che ha ottenuto il Patrocinio della "Società Dalmata di Storia Patria" di Venezia. Il suo studio si differenzia dalle altre opere pubblicate su Norma perché la parte più sostanziale della sua ricerca è stata svolta attraverso alla consultazione, mai fatta prima, dei documenti reperiti e consultati dalla commissione dell'Università di Padova, incaricata a decidere la sua idoneità al ricevimento della laurea ad honorem. Laurea che, dopo un'attenta istruttoria, le fu concessa con una cerimonia celebrata l'8 maggio 1949. Dopo la conclusione della pratica, i documenti ad essa inerenti sono stati pubblicati. Il fatto che vengano posti in luce aspetti inediti della vita di Norma salta agli occhi sin dalla copertina del Quaderno di Patrizia Lucchi, dove è stata riprodotta la foto formato tessera conservata nel fascicolo dell'Università di Padova e non l'immagine che siamo abituati a vedere. Alla consultazione dei documenti dell'Università di Padova Patrizia ha aggiunto poi una ricerca, in Italia e in Croazia, di altre testimonianze e documenti inediti sulla giovane martire. Ne è uscito un suo quadro diverso e per alcuni aspetti anche contraddittorio rispetto a quello noto, che può rispondere pure a domande insolite come la seguente, che la Lucchi per prima si pone: Perché, tra le tante donne infoibate (in particolare nel 1943), proprio Norma è diventata la testimonial? La risposta della Lucchi è che fu proprio l'Università di Padova, conferendole la laurea ad honorem, ad accendere i riflettori su di lei. Ribadisco che non dobbiamo dimenticare il fatto che Norma Cossetto è una testimonial di tutte le donne giuliano-dalmate infoibate e quindi che, rendendo omaggio a lei lo rendiamo anche a tutte le altre donne che subirono la medesima sorte; perché se, al contrario, omaggiamo solo lei, offendiamo le numerose altre donne, sconosciute e innominate stuprate e infoibate come lei nelle medesime circostanze e per gli stessi motivi. Un altro quesito a cui Patrizia risponde è quello se Norma fosse fascista o meno, che è l'obiezione ad onorarla posta da alcuni. "Ma che voleva dire – a quei tempi – essere fascisti?" In fin dei conti lo erano tutti in qualche modo, perché si sa che non si poteva, ad esempio, accedere ad un impiego pubblico, avere una licenza di commercio ed altro senza iscriversi al fascio. Anche da altre testimonianze non risulta che Norma fosse un'attivista del fascio anche se era iscritta al GUF di Pola, aveva partecipato ai Giochi della Gioventù e tirava con l'arco. Chi volesse approfondire la conoscenza di Norma attraverso al saggio di Patrizia Lucchi. Può chiederlo all'editore.

Presentiamo parte della scheda artistica dello spettacolo storico-musicale interpretato da Carlo Colombo con discendenze neresinotte, infatti lo stesso così si presenta: “Mia mamma è Gigliola Soccolich, figlia di Francesco Soccolich e Tina Castellani, il papà di Tina, mio bisnonno era Romano Castellani della dinastia Castellani e provenienti dalla famiglia originaria Soccolich. Mio papa' era Mario Colombo, figlio di Amedeo Colombo di Pisino e Giursetta Livia di Fianona”. Visitando la pagina: <https://www.derev.com/mili-muoi> si potranno avere maggior informazioni sullo spettacolo.

MILI MUOI amore mio



(spettacolo musicale **disponibile da gennaio 2021**)

Mili muoi, così mi chiamava mia nonna...

Sono un pianista, autore e cantante trevigiano, ma sono anche un figlio di profughi giuliano-dalmati.

Ho deciso di affrontare lo spinoso tema dell'esodo dai territori dell'Istria e della Dalmazia a seguito dell'instaurazione della dittatura comunista della Jugoslavia di Tito dopo il 1945, vissuto in primis dalla mia famiglia sia paterna che materna.

Racconterò storie di fughe via mare e via terra accompagnandomi con il pianoforte, lo farò anche cantando canzoni d'epoca e canzoni originali che ho scritto appositamente per questo spettacolo.

Le testimonianze sono tutte dirette e acquisite sin dall'infanzia dai miei nonni e quando dagli anni 70 in poi ritornai regolarmente con i miei genitori nelle terre di origine.

Parlerò di Nori, di Livia, di Tina, donne che aiutate dai loro uomini hanno ricostruito la propria vita lontano dalla terra di nascita a seguito di rocambolesche fughe, rischiose per sé e per i famigliari rimasti.

CARLO COLOMBO



Musicista autore e pianista trevigiano, classe 1970, si avvicina al pianoforte all'età di quattordici anni iniziando lo studio della musica classica.

Verso la fine degli anni 80 inizia con delle formazioni rock come tastierista e **fonda nel 1989 l'H.S.H. band**, formazione di rock sperimentale con la quale vince il primo premio al festival del video indipendente di Monza, sez. Videoclip, con il brano "Televideo".

Per un anno è stato **pianista del duo di cabaret "Caffè Sconcerto"** che lo ha portato in giro per l'Italia in svariati spettacoli. Parallelamente al rock sperimentale e al cabaret, Colombo continua lo studio del pianoforte e **si avvicina al jazz grazie ad una borsa di studio** vinta nel 1992

che lo porta ad una full-immersion di quattro mesi studiando con musicisti jazz di livello mondiale quali **Harold Danko, Mark Egan, Vic Juris, Maurizio Caldura, Ares Tavolazzi, Bruno Cesselli** ed altri.

Alla fine dei 90 inizia la carriera di autore, **pubblica cinque cd e vince nel 2003 la "Gondola d'argento"** a Venezia con il brano "L'intellettuale ad agosto".

Oggi oltre al progetto swing italiano d'autore, **collabora come pianista e compositore in diverse formazioni** che spaziano dallo swing alla musica elettronica, pop ed altro.

Dal 2013 al 2015 è **direttore ed arrangiatore della "Portobuffolè Swing Orchestra"**. Con il marchio "Officine Golob" **produce nel suo studio colonne sonore e sonorizzazioni**.

Il suo **catalogo musiche** è presente in numerosi portali di sonorizzazioni: Pond5, Getty Images Music, Crucialmusic, Intervox, ecc.

Nel 2015 entra nel team compositori della "Pong Ping", libreria finlandese di **musiche interattive per videogiochi**.

Nello stesso anno compone le musiche e sound design per il gioco per visore oculus Vrasteroid prodotto dalla Spinvector Spa, per la stessa azienda cura il sound design per l'installazione "Torre San Mauro" a San Mauro Forte-MT.

Dal 2016 entra a far parte del team sviluppo videogiochi "Bat Meeting" come creativo, compositore e sound designer.

Nel 2018 due canzoni tratte dall'album "Vai" sono inserite nella **colonna sonora di due film americani**: "Pizza siciliana" nel film "The Honor list" di Elissa Down e "Din don dan" nel film "Book club" di Bill Holderman con Diane Keaton e Jane Fonda.

Nel 2019 si classifica al **primo posto nel concorso internazionale di composizione ed esecuzione** "Due sotto".

Nel 2020 compone le **musiche originali per lo spettacolo Sopravvivere agli anni '20** in cui è anche attore e musicista.

ANCORA SU BLEIBURG



Ricordate la medesima foto pubblicata nel numero scorso a pag. 4 Nella quale si vede una moltitudine di soldati? Erano per lo più croati dell'esercito nazionale ustascia, ormai in rotta e diretti disordinatamente verso la frontiera austriaca per consegnarsi agli inglesi e così sfuggire alle retroguardie partigiane titine che li inseguivano. Gli inglesi prima dissero loro che li avrebbero accolti come prigionieri di guerra invece poi li consegnarono a Tito; ne seguì uno dei più massicci e mostruosi massacri della storia della Seconda Guerra Mondiale. Ebbene, ho trovato in un sito croato di storia militare la medesima fotografia che riproduciamo sopra, nella quale è cerchiato un soldato con una coperta sulle spalle. Quel soldato si è miracolosamente salvato, si chiama (o si chiamava in quanto il suo racconto risale al 2016 quando aveva 85 anni, per cui oggi se in vita, ne avrebbe 89) Đuro Mikašek. Ecco il titolo dell'intervista rilasciata dal sopravvissuto al giornalista croato Hassan Haldar Diab.

Ja sam na slici, s dekom preko ramena...

“Kad god poželim nakratko zaboraviti agoniju Križnog puta, naiđem na neki prilog o Bleiburgu te vidim fotografiju s putokazom ‘Volkermarkt’, koji sam pamtio, i ugledam na fotografiji sebe s

dekom preko ramena, ustaškom kapom i slovom U na njoj. Upravo nevjerovatno, a ipak istinito!“

Traduzione:

Sono nella foto, con una coperta sulle spalle ...



Đuro Mikašek nel 2016

"Ogni volta che voglio dimenticare per un po' l'agonia della Via Crucis, mi imbatto in un articolo su Bleiburg e vedo una foto con il cartello Volkermarkt, che ricordavo, e vedo una mia foto con una coperta sulle spalle, un cappello ustascia e la lettera U su di esso. Semplicemente fantastico, eppure vero!" (Ndr: L'articolo è molto lungo così come le risposte date al giornalista, per cui riassumiamo molto brevemente la sua storia).

Đuro Mikašek aveva 16 anni! E si era arruolato nell'esercito nazionale croato di Ante Pavelić qualche mese prima, nonostante l'ufficiale al quale si era rivolto gli avesse detto di lasciar perdere che lo stato croato era ormai spacciato e che non si sarebbe mai perdonato di sapere che un giovane come lui fosse morto per una guerra ormai persa. Ma la cocciutaggine del ragazzo, che aveva già perso per mano dei partigiani titini il padre e un fratello, non volle ascoltare quei saggi consigli per cui riuscì a farsi arruolare e ad ottenere una fiammante divisa azzurra.

La mattina dell'8 maggio 1945 si trovava in Slovenia in marcia verso Celje, quando il comandante del suo reparto li informa che la Germania aveva firmato la capitolazione e chiunque fosse vicino a casa poteva andarsene, chi invece ne era lontano avrebbe dovuto continuare a marciare verso il confine con l'Austria per arrendersi agli eserciti occidentali, in modo da non cadere nelle mani dei partigiani che li stavano inseguendo. Đuro Mikašek, non avendo la possibilità di tornare a casa per la lontananza, ma anche per la paura di arrendersi ai partigiani, ha continuato ad andare avanti. Il 16 maggio 1945 si trovano davanti agli inglesi. Ci sono delle trattative e questi dicono di accoglierli come prigionieri di guerra. Invece, dopo averli fatto alzare bandiera bianca e fatto loro consegnare le armi, li consegnarono vergognosamente nelle mani dei partigiani titini. Gli ufficiali inglesi ricevuti "ordini superiori" li avevano beffati abbandonandoli al loro tragico e prevedibile destino.

Per Đuro Mikašek e le migliaia di soldati prigionieri, per la maggior parte costituita da croati ustascia ma anche belagardisti sloveni, cetnici serbi, tedeschi sbandati e intere famiglie di civili collaborazionisti e anticomunisti, inizia un lungo calvario a piedi tra atroci sofferenze e uccisioni individuali e di massa che lo porterà, attraverso quella che verrà poi chiamata "La via Crucisa" o la "Strada della morte" verso la Croazia. Per lui la lunga marcia termina in Slavonia nei pressi della città di Osijek. Dopo il luglio del 1945, per intercorsa amnistia viene mandato a casa dove si arrangia eseguendo piccoli lavori precari in quanto viene costantemente boicottato quale "membro dell'esercito nemico". Nel 1949 trova un lavoro stabile e si sposa.

NERESINE NELLA MENTE E NEL CUORE DEI BAMBINI DI UN TEMPO

Aldo Sigovini ci ha fatto avere questi testi ritrovati all'interno di quaderni dei tempi scolastici di una sua zia, Marucci Vescovi (morta a Padova nel 2000) e di Lauretta, una sua compagna di scuola. I testi sono riportati così come sono stati scritti senza correzioni.

Dal diario di Lauretta (dell'età di 8 - 9 anni)

Sabato Santo (Ndr: 1931, Pasqua cadeva il 5 aprile)

Io ero a sporgere i fiori al sabato Santo e ò visto per le vie tanto fuoco. In vece certe finestre erano dei quadri e da me era tutto illuminato.

Pasqua 5 aprile

Domenica Gesù è risorto e era festa in cielo e in terra e quel giorno Gesù è risorto, gli uccelli cantavano tutto il giorno. Quel giorno si ricorda la resurrezione di Gesù.

20 aprile 1931

Questa mattina ho visto cinque rondini in quinta classe. Due stavano vicino, posate sul filo della luce; le altre volavano. Hanno dormito dentro nella notte perché avevano freddo fuori. Oggi c'è il sole allora la Elena a aperto le finestre e le rondini sono volate al sole.

15 maggio 1931

Domenica era il Congresso Eucaristico a Ossero e io ero vestita in bianco e spargevo i fiori c'era anche la banda di Lussino e le signorine erano in bianco come noi, loro portavano la palma. Siamo andati a marina e abbiamo visto come l'Arcivescovo benediva il mare e allora siamo andati via.

1 giugno 1931

Io questa mattina ero a S. Gaudenzio a Ossero. A Ossero ero a Messa, e poi ho comperato due bambole e un capellino da sole. A me dopo che sono venuta da Ossero, la mia compagna Maria mi a deto che a scuola abbiamo i bachi. Io sono ritornata a casa con la mamma della Liliana e anche con essa e con la zia.

16 giugno 1931

Oggi la scuola è cominciata alle ore 4 perché eravamo a fare ginnastica e siamo venuti a casa alle ore 6. Dopo che sono venuta a casa ò fatto i vestitini alle bambole e anche giocato con le mie compagne.

20 giugno 1931

Oggi il nostro compagno Carletto a portato a scuola un granchio. Io ò imparato che il granchio a 2 gambe

grosse come 2 tenaglie. Quando il Carletto à portato il granchio a scuola era vivo. La mia compagna Albina à disegnato sulla tavola nera una finestra.

Dal diario di Marucci Vescovi
Neresine 22 aprile 1931-IX

Oggi è brutto tempo a Bora. Da una parte il cielo è azzurro e dall'altra parte è nero. Nel cielo io ho veduto tre trombe marine. Il mio zio mi ha imparato ha tagliare le trombe marine. Adesso a Bora è sole. La Elena ci ha detto che questo brutto tempo è in Jugoslavia perché parlano forte.

Neresine 15 maggio 1931 IX

A me piace il mese di maggio perché è il mese della Madonna . A me piace il mese di maggio perché risveglia tutti i fiori. Il mese di maggio è bello perché ogni sera è il Santo rosario, l'altare maggiore è pieno di candele e di fiori. Il fratello della Rina mi ha detto che il 31 di maggio si finiranno le scuole.

AVVISO:

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITÀ DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n°1040462655

PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)

Considerate le spese non indifferenti di produzione e spedizione del Foglio "NERESINE", informiamo i nostri gentili lettori ed amici, che per riceverlo per via postale in modo continuativo, è necessario farci pervenire, a qualsiasi titolo (Pro Comunità, in memoria di defunti, o altra causa), un contributo annuale di libero importo.

LA MIA NERESINE

Sensazioni, emozioni, persone, ricordi

di Flavio Asta (seconda puntata)



Questa volta inizierò a ricordare, senza un ordine cronologico preordinato, alcune persone che ho conosciuto a Neresine nel corso dei circa sessant'anni di frequentazione estiva (e pasquale) del paese. Sono molte ed in questa puntata ne rammenterò qualcuna (riprenderò l'argomento più in là). Avevo iniziato nella puntata precedente citando il "Mauro" (**Mauro Zorovich**) che nell'estate del 1956 accolse mia mamma, Maria Canaletti, ed io che stavamo entrando in un caicco a motore nel porticciolo di Neresine provenienti da Ossero dove eravamo appena sbarcati provenienti da Fiume, sbracciandosi per salutarci e urlando a squarciagola: "Xe rivada la Maricci del Jacomo!". Comincerò da questo autentico personaggio neresinotto del quale ne avevamo già parlato in queste pagine con un "servizio" a lui dedicato (vedere a pag. 10 del n°33 del febbraio 2018). Innanzitutto c'è da dire che, se a persone estranee poteva sembrare al primo approccio il classico "scemo del villaggio", non lo era assolutamente, anzi!. Ho assistito a risposte taglienti e fulminanti da lui indirizzate verso coloro, per lo più vacanzieri di passaggio che si erano permessi di canzonarlo o quanto meno di trattarlo da persona menomata psichicamente, tanto da lasciare chi aveva osato farlo, confuso e a bocca aperta!. Era simpaticamente sopportato da tutti i paesani e a chi lo era meno lo sopportava bonariamente. Cercai qualche volta di comprendere l'intima ragione dei suoi sentimenti italianissimi, senza però mai venirne a capo definitivamente. Ricordava con compiaciuta riconoscenza le "pastassute" che gli venivano passate dai militari italiani durante la guerra che erano di stanza a Neresine (forse quelli della Decima nella caserma dei carabinieri o precedentemente gli stessi carabinieri, ma prepondererei più per i primi). Forse anche il suo "ricovero" in una struttura per ragazzi disadattati in Italia, che lui ricordava comunque come esperienza non del tutto negativa, avranno influito nella sua collocazione "etnica". L'ho rammentato nello spazio a lui dedicato e citato sopra, ma voglio lo stesso qui riprendere per concludere il mio ricordo su di lui. Era il 1966 ed ero di ritorno dai Campionati Europei di Atletica Leggera che quell'anno si erano svolti a Budapest (dove partecipai nel lancio del disco senza però eccellere, infatti mi classificai solo 13°). Per



con il Mauro

l'occasione la nostra federazione sportiva di Atletica, la FIDAL, ci aveva fornito alcuni capi di abbigliamento, tra questi un bel giubbino di colore naturalmente azzurro con il colletto ed i polsini che riproducevano il nostro tricolore. Una sera, con mio padre, mia madre e quell'anno anche con la mia fidanzata, l'attuale mia moglie Nadia, eravamo seduti sui tavolini esterni del Francin, il bar-trattoria all'inizio del paese. Il Mauro, lì presente, con lo sguardo prese subito a puntare me, ma soprattutto il mio giubbino, avvicinandosi cominciò a sfiorarlo con le mani accompagnando i gesti con esclamazioni di vivo compiacimento. Non me lo chiese apertamente ma i suoi sguardi erano eloquenti: me lo tolsi e gli dissi che glielo regalavo volentieri. Lo conservò gelosamente e a distanza di anni vidi che lo indossava ancora.

Giovanni Zorovich (Rosić)

La conoscenza derivò dal fatto che verso la fine degli anni '70 e nei primi anni '80 nel periodo estivo, i miei presero in affitto la casa della Onorina Ban in Biscupia che si trovava di fronte a quella del Rosić (lo chiamerò sempre così nel proseguo del ricordo), infatti le due case erano divise da un piccolo viottolo. Il Rosić viveva con la moglie ed avevano avuto tre figli: il primo, Mario, purtroppo deceduto in circostanze sconosciute durante la Seconda Guerra Mondiale in Germania dove era stato deportato assieme ad altri neresinotti, tutti riuscirono a tornare a casa sani e salvi meno il povero Mario. Il secondo, Marino, da me ben conosciuto e che ricordo con molta simpatia e affetto e poi una figlia, Marucci, attualmente vivente a New York. Data la vicinanza, ebbi occasione di instaurare, nonostante la notevole differenza di età, una buona amicizia con lui. Il nodo della lenza sull'amo che ho sempre adoperato per pescare me lo ha insegnato lui. Era stato nei primi anni '50, o poco prima, il secondo presidente dell' Odbor, il comitato popolare di Neresine al tempo di Tito. Purtroppo nel periodo che lo conobbi e lo frequentai,

pur collaborando con i gemelli Soccoli (Tino e Denzio) e al papà della Marina Mauri, Domenico, per l'organizzazione dei primi raduni neresinotti, non ero così interessato, come invece lo sono ora, alle questioni storiche di Neresine. Peccato! Avrei potuto, visto il buon rapporto che c'era fra noi, chiedergli informazioni e delucidazioni sui fatti passati. Ricordo una sera d'estate che eravamo seduti fuori della casa, le chiacchiere con mio padre Gustavo scivolarono verso alcune considerazioni "politiche" del tempo passato relative al paese, e lui, pur con la dovuta discrezione, raccontò di personaggi paesani citandoli con nome e cognome, che grazie allo scudo politico, avevano fatto più i loro interessi personali che quelli del...popolo. Un giorno mi mostrò una foto che lo ritraeva in divisa della marina militare italiana e mi raccontò alcuni fatti accadutigli durante la guerra: uno in particolare in cui aveva cercato più di salvare la pelle che comportarsi da eroe, al che gli feci notare bonariamente che con quei comportamenti era inevitabile che l'Italia avesse perso la guerra! Sapendo che mi interessavo di storia paesana (ripeto, non certamente come oggi) mi fece vedere un testamento originale databile se ben ricordo, a fine '700 redatto in lingua veneto-italica, relativo ad una sua antenata che lasciava le poche masserizie e degli utensili da cucina ad alcuni parenti. Lo ricordo come una persona simpatica con la quale era facile rapportarsi. Ho conosciuto però anche persone che lo descrivevano in modo diverso, meno positivo, probabilmente in



con il Rosić e sua moglie Maria Camalich

relazione al periodo nel quale era stato “sindaco” del paese. Da altra persona del luogo mi è stato riferito che avrebbe avuto un ruolo nello sbarco dei partigiani a Verin nel 1945 e presumo, se la notizia fosse confermata, che sia stato impiegato come persona esperta dei luoghi per l'avvicinamento e l'attracco degli zatteroni inglesi che trasportavano dalla costa o dalle isole vicine i contingenti titini. Quando morì ebbi tempo di vedere sulla sua tomba in cimitero a Neresine una composizione floreale rappresentante una stella rossa, estremo omaggio che il partito di allora riservava ai propri aderenti o agli ex dirigenti.

Denchi Cavedoni

Era nativo di Neresine, sposato con Carmen Anelli (l'ispiratrice della rubrica della Rassegna Stampa curata da mia moglie). Abitavano a Trieste e dopo la sua scomparsa la consorte venne ad abitare proprio a Marghera, vicino alla palestra che gestivo fino all'anno scorso. Avevano una modesta casa a Neresine vicino alla stanza che un tempo fungeva da biblioteca posta all'inizio del paese. Mi rammarico di aver fatto la sua conoscenza troppo tardi, poco prima che mancasse. Lo si poteva incontrare a marina girato l'angolo del Televrin provenendo dalla piazza. Vestito alla buona e sempre allo stesso modo, in camicia e con pantaloni tenuti su da bretelle. Quand'era in salute, aveva una corporatura robusta e l'addome riempiva completamente il giro vita dei pantaloni, sostenuti comunque dalle bretelle. Quando cominciò ad avere dei problemi fisici, dimagrì vistosamente, ma indossava egualmente i medesimi calzoncini che essendogli molto larghi ed abbondanti, avevano questa volta necessità assoluta di essere sostenuti dalle bretelle. Prima della pensione aveva lavorato nei rimorchiatori del porto di Trieste, ma precedentemente aveva navigato per molti anni in qualità di nostromo. Lo conobbi al tempo di quando andavo a Neresine in barca per cui, visto che mi consideravo un marinaio d'acqua... salmastra, come quella della laguna di Venezia dove tenevo ormeggiato alla base nautica della Lega Navale a Malamocco il mio motorsailer “El Pillin” (neresinotto anche lui! In quanto acquistato dalla famiglia Lucchi-Camali e ora trasmigrato per vendita a Marsala in Sicilia), mi appassionavano le figure dei veri marinai: e lui lo era certamente! Mi diceva di aver navigato in molti mari e di aver visto e visitato posti incredibili e malfamati, come quello (chissà dove!) nel quale all'interno di una bettola del porto, ordinando da bere, bisognava stare attenti a rifiutare il bicchiere “unto e bisunto” che veniva posto sul bancone in quanto si rischiava di irritare il banconiere e gli avventori pronti spesso a creare risse per futili motivi (e a tirare fuori il coltello). Per cui bonariamente chiedeva una birra dicendo che aveva

fretta che avrebbe bevuto dalla bottiglia, perciò il bicchiere non sarebbe servito!. Mi raccontava del suo lavoro di nostromo, compito nella gerarchia marinaresca non facile da svolgere, io che ho lavorato nel mondo della scuola lo assimilo a quello del vice preside, che deve necessariamente aver la massima fiducia del preside del quale deve assecondare la conduzione della scuola e nello stesso tempo essere stimato come collega dal corpo insegnante e si sa che i due ruoli sono spesso in contrapposizione: un equilibrio non facile da gestire. Così il nostromo deve saper barcamenarsi nei rapporti, non sempre idilliaci, tra la ciurma e il comandante e a quanto mi raccontava riusciva a cavarsela molto bene. Seduti una sera fuori dell'attuale ufficio turistico dove molti anni addietro c'era al suo posto uno dei tre torchi per le olive di Neresine, mi illustrò in dettaglio la procedura seguita e mi cantò anche una nenia ritmata che usavano cantare i lavoratori addetti alla spremitura soprattutto nel momento finale nel quale si doveva tutti insieme e in modo coordinato spingere il palo che faceva girare il torchio a vite e far uscire dall'apposito pertugio in basso le ultime gocce di olio.

Gigi Sigovich

Per la sua morte, avvenuta il 24 aprile 1984, Padre Flaminio Rocchi compose un bellissimo e commovente necrologio (vedere sul sito Neresine.it nella sezione “Si sono distinti”). La natura l'aveva colpito con una notevole menomazione, riducendo nel periodo della crescita la sua statura, per cui non superava, credo, il metro e venti, forse metro e trenta. Come ricorda la saggezza popolare, la natura se è avara da una parte, largheggia in qualche altra, infatti così fece con lui dotandolo di una notevole e fine intelligenza. Svolgeva da sempre, come si sa, la professione di calzolaio, attività lavorativa che mi raccontava che con l'arrivo della Jugoslavia, dovette, per continuare ad esercitarla, superare un esame tecnico-pratico. Per l'estate, un anno, la mia famiglia prese in affitto la casa in piazza appena dopo l'ex zadruga ora ufficio postale, all'interno della quale, al pian terreno c'era ancora la stanza dove svolgeva il suo lavoro. Mi ricordava che un inverno all'interno della medesima si trovarono in un numero esagerato di persone, forse una ventina, tutte che fumavano, tanto che cominciarono ad aver difficoltà a distinguersi, per cui ad un certo punto qualcuno pensò bene di aprire la finestra per arieggiare l'ambiente e ricordò che l'improvvisa entrata dell'aria pura fece...girare la testa a più di qualcuno! Di ritorno nel 1966, come ho ricordato con il Mauro, dai campionati europei di Atletica a Budapest, lo incontrai in piazza e mi disse di aver seguito i risultati agonistici e che gli dispiaceva che non avessi fatto meglio. Fece poi un'osser-



Il Gigi intento al suo lavoro

vazione che solo un attento conoscitore di Atletica avrebbe potuto fare, quella sul piazzamento dell'allora primatista mondiale del lancio del disco, il cecoslovacco Ludvink Danek, che si piazzò solo al 5° posto, lasciando ai tre tedeschi della Germania orientale (DDR) il primo, secondo e terzo posto (io feci solo i 3 lanci di qualificazione che non mi permisero di entrare in finale). Citò con cognizione di causa nomi e fatti così come li ho riportati sopra.

Toni Zorovich (Zorini)

Dopo un giorno che ero arrivato a Neresine, si presentava immancabilmente nella casa che avevamo preso in affitto d'estate, il Toni Zorovich. Svolgeva la mansione di impiegato della locale azienda idrica per cui leggeva i numeri dei contatori dell'acqua. Non era quello comunque il motivo della sua visita: occorre ricordare, e quello doveva essere il periodo, che dalla fine di luglio ai primi di agosto si svolgevano i "Giochi di Neresine" (Nerezinske Ljetne Igre). Il programma era nutrito: regate, corse, calcetto e tanto altro ancora, ma l'evento centrale era rappresentato dalla gara del tiro alla fune. Le nazionalità delle squadre partecipanti erano più o meno sempre le stesse: quella di Neresine, quella di Lussino, generalmente la più forte e vincitrice di molte edizioni, quella degli sloveni del villaggio turistico di Buciagne e quella, di solito molto raffazzonata e con la partecipazione anche di donne, di solito abbastanza minute, anche quella slovena a volte inseriva qualche donna ma di stazza abbastanza adeguata a quella dei componenti maschi. I componenti della squadra italiana erano di solito turisti del campeggio di Rapoča. Ogni

squadra era costituita da 10 elementi che impugnavano una grossa fune, le due squadre si disponevano alle estremità della fune e il campo veniva diviso da una linea equidistante dalle due squadre. Al segnale del giudice si iniziava a tirare, cercando di portare la squadra avversaria ad oltrepassare la linea divisoria. Veniva dichiarata perdente la squadra che vedeva il suo ultimo concorrente oltrepassare la linea. Il tiro alla fune è una attività sportiva di forza che ha origini contadine ma non è da pensare che sia uno sport sui generis, ebbe anche l'onore di far parte del programma olimpico nelle edizioni che andarono dal 1900 al 1920 ed ancora oggi ogni due anni, vengono organizzati i campionati mondiali di tiro alla fune. In Italia esiste la Federazione Italiana Sport e Giochi Tradizionali (FISGT) e indice annualmente un campionato nazionale. Suppongo che anche in Croazia esista una omologa federazione sportiva di tiro alla fune. E' uno sport che richiede molta forza fisica e anche resistenza alla medesima. Ne discende che più i partecipanti sono forti e...grossi, più c'è la possibilità di primeggiare. Il Toni non metteva neanche in dubbio che io potessi partecipare con una squadra diversa da quella di Neresine e confesso che la cosa non mi dispiaceva affatto. D'altra parte rappresentavo un ottimo elemento: giovane, sportivo ed allenato, e in più al tempo superavo (come del resto anche oggi) abbondantemente i 100 chili di peso. Qualche volta vincemmo la partita, ma di solito, come dicevo, era la squadra di Lussino che primeggiava. Un anno arrivai a Neresine con un forte mal di schiena per cui aspettavo con imbarazzo che mi venisse a "convocare". Spiegatogli la mia situazione contingente, mi fece un discorso che effettivamente, quale insegnante di Ed. Fisica, dovetti approvare: infatti la trazione esercitata dalla fune avrebbe prodotto un allungamento dello spazio intravertebrale per cui la compressione del nervo sciatico, esercitata dallo schiacciamento di un disco sull'altro, veniva sensibilmente ridotta con effetti favorevoli sul dolore; non adoperò proprio queste parole, ma il concetto espresso era il medesimo. Partecipai, e credo che fosse stato anche l'anno nel quale vincemmo. Purtroppo il Toni morì prematuramente qualche anno dopo.

FACCIAMOLO GIRARE!

Dopo aver letto il giornalino non buttatelo via, passatelo a un vostro familiare o amico e fate loro la stessa raccomandazione.

DIFESA ADRIATICA

SETTIMANALE DEI GIULIANI E DEI DALMATI

Testata storica dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD). Il primo numero uscì il 4 settembre 1947 per merito di Silvano Drago che lo diresse per ben 37 anni. Nel 1991 raggiunse la cifra consistente di ben cinque mila abbonati. Molti lettori la ricordano anche per gli eccellenti e informati articoli, soprattutto per quelli di contenuto legislativo-assistenziale in favore degli esuli del nostro indimenticato Padre Flaminio Rocchi, che tra l'altro la fece "riesumere" nel 1994, dopo tre anni di sospensione delle pubblicazioni anche con l'aiuto finanziario della sua famiglia. Padre Flaminio l'aveva definita: "Una grande lettera collettiva tra parenti e amici". Purtroppo si è nuovamente fermata nel 2004 e da allora non è più uscita. Auspichiamo che la testata possa nuovamente riprendere le pubblicazioni anche perché l'ANVGD, a differenza delle altre grandi associazioni di esuli, non ha un proprio organo di stampa. La ricordiamo riproponendo alcuni articoli di autorevoli giornalisti che collaborarono con DIFESA ADRIATICA.

Iniziamo con un articolo di Italo Orto apparso nel n° 2 del 5 gennaio 1949 dal titolo "Il Silos" che era uno dei primi luoghi di raccolta dei profughi istriani a Trieste. Italo Orto era di origini neresinotte essendovi lì nato nel 1928. Morì prematuramente nel 1972 a soli 42 anni. Nonostante la breve esistenza seppe distinguersi ed emergere nel panorama giornalistico e radiofonico italiano. Iniziò la sua opera nel febbraio del 1947 presso l'Ente Radio Trieste poi R.A.I., collaborò con diversi giornali nazionali tra i quali ricordiamo: Il Piccolo, Il Giornale d'Italia, La Notte, Il radiocorriere TV. Sua la radiocronaca del ritorno di Trieste all'Italia del 26 ottobre 1954.

IL SILOS

Un nome che viene spesso ripetuto sui giornali: Il primo contatto dei profughi con la vita libera

Ultimamente c'è stato un notevole aumento nel numero dei profughi, provenienti dalla Jugoslavia, che sono entrati nella zona. Questa dichiarazione è stata fatta dal maggior generale AIREY, comandante della zona britannico-statunitense del Territorio Libero di Trieste, nel corso della sua ultima relazione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il generale ha proseguito: coloro che non sono in grado di trovarsi una sistemazione vengono alloggiati e nutriti nel centro per le

Displaced Persons di Trieste, controllato dal Governo Militare Alleato, fino a tanto che non siano presi provvedimenti per sistemarli in altro modo. Un gran numero di persone, che in precedenza risiedevano nelle zone cedute dall'Italia alla Jugoslavia, in base al Trattato di Pace e che hanno optato per la cittadinanza italiana, sono transitate per Trieste nel corso del trimestre. E la relazione Airey precisa che durante il periodo cui essa si riferisce, cioè dal primo luglio 1948 al 30 settembre dello stesso anno gli optanti transitati sono stati 8449. Nello stesso periodo di tempo sono pure giunti e sono stati ospitati cittadini jugoslavi, ungheresi, romeni e bulgari. Questi profughi hanno avuto il primo contatto con l'occidente al Silos. Il Silos è questo un nome che viene ripetuto sovente nelle cronache dei giornali triestini e nel corso dei notiziari radio. Sono normalmente dei semplici comunicati: nelle ultime 24 ore hanno raggiunto la zona britannico-statunitense del Territorio Libero e sono stati ospitati al Silos..., oppure: dal Silos di Trieste sono partiti, diretti al campo profughi di Udine... Una voce impersonale d'annunciatore riferisce fatti. Si limita a leggere dei dati. Che cosa vogliono però dire quelle cifre e quel nome: Silos? Parlandone in un suo recente discorso il Vescovo di Trieste Mons. Santin, ebbe a dire: "E' un panorama tragico. Mi appare livido, doloroso, inumano in una visita fatta al nostro Silos, dove passano portando la loro pena e le loro povere robe quelli che fuggono dalla loro terra in un gesto disperato di liberazione; vengono e vanno verso l'ignoto. Vanno paurosamente calmi verso un domani senza volto e senza focolare. E negli immensi depositi dei piani superiori, non fatti per la vita degli uomini, famiglie e famiglie! Qua frotte di bimbi, là vecchi ed ammalati". "Avevamo laggiù dicono – la nostra bella casa in riva al mare, sui verdi poggi, in mezzo alle campagne rese fertili dal nostro lavoro. Oggi eccoci qui". Chi ha perduto tutto – ha proseguito il Presule – ha avuto dalla carità qualche materasso, delle coperte, un fornellino per prepararsi qualche cibo. Altri hanno portato i propri mobili e li hanno allineati si da farne camera e cucina. Soffia il vento, fa freddo. Ma i grandi pensano spaventati ai loro piccoli". Queste le impressioni suscitate nel Vescovo di Trieste da una visita fatta a quel luogo di dolore. L'edificio si presenta esternamente tinto di un colore indefinibile, colore che un giorno doveva essere giallo. Immenso, reca sulla fac-



Italo Orto intervista Alcide De Gasperi

ciata principale, fra due finestre non tutte dotate di vetri e sulle quali sono stesi ad asciugare in permanenza dei panni, un cartello bianco con una scritta: SILOS. Attraverso una breve gradinata si accede ad uno stanzone che potrebbe sembrare immenso e nudo se non vi fossero centinaia di fotografie, appese a degli albi, sistemati fra i pilastri di legno che sorreggono il soffitto. Sono le immagini di chi, partito da casa – soldato o deportato – non vi ha più fatto ritorno e non ha più dato notizie di se. E' la speranza che qualcuno dei profughi riconosca in essi qualche occasionale conoscenza, a far sì che quella piccola illusione rimanga a confortare i parenti sempre in attesa, in una attesa forse vana. Sul fondo, sopra due sportelli una scritta annuncia esservi colà l'ufficio registrazioni ed informazioni. Le informazioni sono riservate ai profughi, non alla stampa che deve in precedenza richiedere il permesso di visitare il triste luogo al maggiore Kellet, capo dell'ufficio assistenza dell'AMG, il quale ritiene di non dover concedere informazioni. Il Silos è tutto di legno all'interno, e i passi anche di un bambino destano echi spaventosi. Tre piani immensi, arcate e travature come in una chiesa o in un transatlantico e dentro, separate da tramezzi, le famiglie dei profughi. Paiono scuderie e sono alloggi per gente come noi e voi. Sulle porte anche le placchette di ottone col nome. Nel salone terreno, riferito ad ampiezza non a decoro, si odono parlare molte lingue orientali. Vi prevalgono però i dialetti istriani. Una scala di legno conduce ai piani superiori ove sono alloggiate parecchie centinaia di persone. Si tratta di profughi provenienti da vari pae-

si europei, specie orientali. La maggior parte delle persone ospitate sono però istriani, giunti da Trieste dopo aver esercitato il diritto di opzione. Questi nostri conterranei trovano qui una prima provvisoria sistemazione. Da qui verranno poi smistati ai campi profughi in Italia oppure troveranno qualche sistemazione presso parenti. Soltanto delle tavole, delle coperte e dei mobili separano i vari vani, formati a guisa di stanzette, e nei quali vengono alloggiate singole famiglie. Forse nessuna città d'Italia conta tanti profughi ed esuli dall'Istria e dalla Dalmazia, quanti Trieste. Ben si può dire che, ad eccezione di quelli che hanno abbandonato negli ultimissimi tempi Pola e Zara, tutti, prima di sistemarsi più o meno bene altrove, sono passati per Trieste. E tutti o quasi sono passati dal Silos. Per quanto qui si possa esser cercato di alleviare il loro travaglio, il loro ricordo del Silos non deve essere molto lieto. Particolarmente poi perché giungevano dall'aver abbandonato la propria casa che sia pur disadorna, era sempre superiore a quelle povere, nude mura che dovevano accoglierli, primiere.

Ci sia permesso esprimere ai profughi attualmente ospiti del Silos di Trieste e non solo a quelli che vi sono ospitati bensì anche a coloro che si prodigano per alleviare i dolori dei nostri conterranei, un augurio che vuole essere il pensiero di tutti gli italiani degni di questo nome. Possono aver presto fine le sofferenze degli uomini. Ritornino a regnare il rispetto e la solidarietà umana. Saranno così abolite tutte le forme di carità, tutti i campi di concentramento e simili che non possono certo tornare a decoro degli uomini. Speriamo che questo desiderio che dovrebbe essere quello di tutto il mondo civile, si avveri quanto prima. Lo speriamo per tutti ed in particolare per noi.



La vecchia struttura abbandonata del Silos

Da PANORAMA on line del 29/12/2020

Un colpo in testa prima di infoibare i Marò della X Mas

Le immagini di quanto scoperto ad Ossero, luogo dell'eccidio del 1945. E continua la raccolta fondi per l'identificazione dei resti dei militari riesumati dalla fossa comune a maggio 2019.

di Fausto Biloslavo

(Con il permesso dell'autore che ringraziamo)



Sul teschio della vittima rinvenuto nella fossa comune, il foro del proiettile alla nuca (Foto di Flavio Asta)

Il teschio con il foro del proiettile, che non lascia dubbi sull'esecuzione. Ossa ingiallite dal tempo e pochi oggetti perché i prigionieri erano stati portati seminudi sull'orlo della fossa comune. Sicuramente un bottone nero di un'uniforme italiana e un altro con l'ancora della Marina tedesca. I resti umani riesumati nel maggio dello scorso anno a Ossero, oggi Croazia, appartengono a prigionieri di guerra passati per le armi a fine aprile 1945, in spregio alle convenzioni di Ginevra. E' il luogo dell'eccidio, dove secondo precise testimonianze dell'epoca, sono stati passati per le armi 22 marò della X Mas e 6 militi italiani del battaglione Tramontana di Cherso, che avevano combattuto senza speranze contro l'avanzata dei partigiani di Tito nelle isole del Quarnero. Assieme ai nostri soldati potrebbero essere stati trucidati anche dei militari tedeschi Panorama.it pubblica le foto della riesumazione dei resti, dal 7 al 10 maggio 2019, fornite da Flavio Asta responsabile della Comunità di Neresine costituita dagli esuli, ma oramai rappresentata dai

loro discendenti, dell'antico comune italiano nell'isola di Lussino. L'operazione è stata condotta da Onor Caduti, del ministro della Difesa in collaborazione con le autorità croate e una squadra di ricercatori giunta da Zagabria. Sul posto era presente anche il console italiano a Fiume. «Quando hanno tirato fuori il teschio con il foro alla nuca, il medico legale ipotizzava che il proiettile fosse stato sparato a un corpo disteso a terra a pancia in giù. Si tratta del classico colpo di grazia dopo la fucilazione» spiega Asta. Un'altra comunità degli esuli di Lussino ha lanciato, attraverso Panorama, la raccolta fondi per l'identificazione dei resti dei marò, attraverso l'esame del Dna di una decina di parenti. I 27 sopravvissuti, dopo la resa, sono stati torturati e condotti a Ossero scalzi e seminudi. Il 21 aprile hanno dovuto scavarsi la tomba dietro il muro nord del cimitero. Poi sono stati fucilati, nonostante fossero prigionieri di guerra, e sepolti in due fosse comuni adiacenti. Dalla terra, che avrebbe dovuto nascondere per sempre le "prove" dell'eliminazione dei prigionieri è venuto alla luce anche un anello in acciaio con incise delle croci cristiane. Le vittime erano seminude e per questo motivo «il materiale collaterale trovato è scarso: due, tre, bottoni di giacche militari, due portasigarette in acciaio, un paio di fibbie, alcuni proiettili di pistola e di fucile, una tomaia di scarpa militare e un anello in acciaio» racconta Asta. Le testimonianze dell'epoca sulle due fosse comuni sono state raccolte da Federico Scopinich della Comunità italiana degli esuli di Lussino. Anche Giuseppe Rocchi, fratello di Flaminio, il famoso sacerdote degli esuli, aveva segnalato nel 2006 ad Onor Caduti il luogo dell'eccidio di Ossero. Un'altra testimonianza, non avallata dagli esuli, saltata fuori negli anni cinquanta durante una riunione politica a Neresine, fornisce una versione diversa. Una parte dei marò sarebbe stata imbarcata su uno zatterone "e poi annegati in mezzo del canal, opportunamente legati e zavorrati." Però almeno uno dei bottoni riemersi dalle fosse comuni di Ossero apparteneva, secondo gli esperti di Onor Caduti, ad una divisa italiana. Le ossa riesumate sono state custodite in 27 cassette di legno avvolte dal Tricolore, rientrate in patria lo scorso novembre con tutti gli onori nel sacrario dei caduti d'oltremare di Bari. Su ogni cassetta c'era scritto "caduto ignoto". Un motivo in più per cercare di identificare i resti. E permettere ai familiari di avere una tomba vera dove deporre un fiore per piangere i loro cari riemersi dall'oblio ideologico del passato, giusto o sbagliata che fosse la loro scelta.

(La raccolta fondi è terminata il 31/01/2021 e ha raggiunto la cifra di oltre 21 mila euro)

DOCUMENTI

ATTIVITA' POLITICA ED AMMINISTRATIVA DI MENESINI GIOVANNI (fu Giovanni) NEL COMUNE DI NERESINE

Pubblichiamo questo inedito documento fattoci pervenire dalla dott. Donatella Oneto. Si tratta di una memoria, purtroppo non completa, scritta dal nonno Giovanni Menesini (1900 - 1962), ultimo podestà di Neresine relativa al suo impegno politico-amministrativo. Successivamente la dott.ssa Oneto la commenta e ne trae alcune considerazioni.

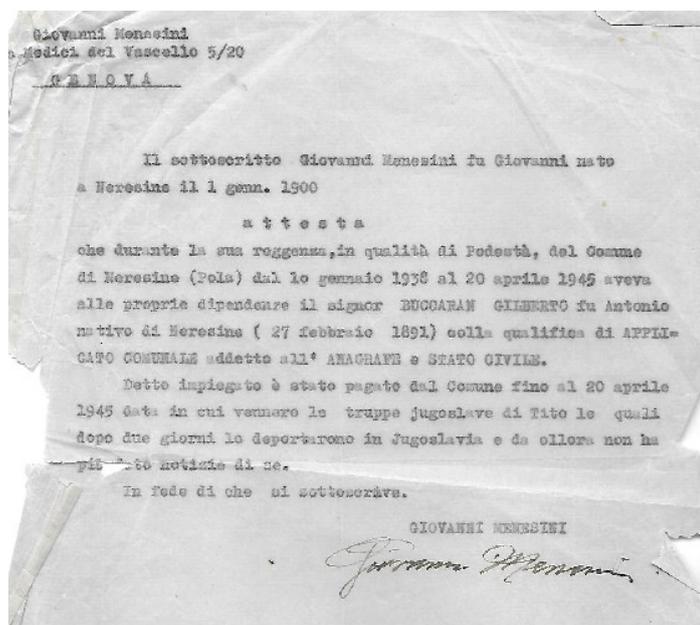
Ecco il testo:

Sotto la dominazione austriaca la popolazione di Neresine era divisa in due partiti, il croato e l'italiano. Il partito italiano aveva la maggioranza. Allo scoppio della guerra dell'Austria coll'Italia nel 1915 vennero subito internate alcune famiglie dei più noti italiani che comprendevano una cinquantina di persone. Alla fine della guerra e dopo circa tre anni di sofferenze nei vari concentramenti della Stiria, queste famiglie poterono trionfanti ritornare alle proprie case perché le loro terre erano state annesse all'Italia. Questi internati avevano tutte le possibilità di vendicarsi su quelle persone che erano responsabili del loro internamento, ma dimostrarono il loro carattere nobile perdonando tutto e a tutti così come Cristo perdonò ai suoi crocifissori. La popolazione di Neresine, sotto il manto dell'Italia, cominciò la sua vita tranquilla di progresso e di lavoro. Nell'anno 1921, onde dare anche a Neresine una istituzione patriottica e culturale, fu fondato il Fascio di Combattimento che per il sottoscritto era lo stesso come se si dovesse chiamare Lega Nazionale o Circolo Popolare. Non furono istituite squadre di azione né commessi atti di violenza contro alcuno. Il Fascio era diretto dall'allora defunto Battiston Pietro persona onestissima e piena di timor di Dio. Coll'avvento del Fascismo al potere aderirono quasi tutti gli uomini al partito fascista e tutti ebbero eguale trattamento non facendosi più distinzione fra italiano e croato. Il segretario politico Battiston nell'anno 1925 fu trasferito da Neresine a San Vito sul Tagliamento, dovetti assumere la reggenza del Fascio io sottoscritto. A causa delle mie molteplici occupazioni e della mia indole pacifica e bonaria, non seppi condurre una politica ed una attività che mi fu richieste e per questo dopo circa un anno dovetti cedere il posto a certo De Domasetovich Vittorio allora segretario comunale di Neresine. Nell'anno 1930 fui ordinato di assumere un'altra volta la reggenza del Fascio locale. Anche durante questo periodo la mia attività era scarsa e corrispondente al mio



Giovanni Menesini con in braccio la nipotina Donatella. Seduta la mamma Maria

carattere bonario e pacifico. Per di più ebbi subito delle lotte interne col podestà Severi Luigi che in quel tempo reggeva il comune di Neresine. Questi mi faceva una lotta spietata, facendo continui rapporti sia alla Prefettura che al segretario federale di Pola contro di me, qualificandomi incapace e debole a reggere il Fascio. Mi accusò ancora che nella chiesa di S. Maria Maddalena lasciavo che si pregasse in croato e che facevo dei prestiti in denaro per acquisto di piroscafi jugoslavi a cugini che si trovavano a Spalato. Questo dissidio mi diede occasione di poter dare le mie dimissioni e di liberarmi dall'incarico nell'aprile dell'anno 1931. Da allora in poi non ebbi incarichi nel partito e dedica i miei affari allo sviluppo della locale Cassa Rurale e dei miei affari privati. Cominciò un periodo nel quale gli affari in generale andavano male per tutti. Presso la Cassa Rurale erano addebitate moltissime persone e non sapevano più come uscirne fuori. Molti sarebbero stati costretti a vendere le loro proprietà se non veniva il provvedimento benefico del governo col quale intendeva pagare i debiti degli agricoltori. Il governo però pagava il 60% del debito e il rimanente 40% doveva subire l'istituto creditore. Ora siccome la Cassa Rurale non poteva adattarsi a perdere il 40% del credito e per non far perdere ai debitori la somma che



Un documento in relazione ai fatti accaduti nel 1945

Giovanni Menesini
Via Medici del Vascello 5/20
Genova

Il sottoscritto Giovanni Menesini fu Giovanni nato a Neresine il 1. genn. 1900.

Attesta

Che durante la sua reggenza, in qualità di podestà, del Comune di Neresine (Pola) dal 1° gennaio 1938 al 20 aprile 1945 aveva alle proprie dipendenze il signor BUC-CARAN GILBERTO fu Antonio nativo di Neresine (27 febbraio 1891) colla qualifica di APPLICATO COMUNALE addetto all'ANAGRAFGE e STATO CIVILE:

Detto impiegato è stato pagato dal Comune fino al 20 aprile 1945 data in cui vennero le truppe jugoslave di Tito le quali dopo due giorni lo deportarono in Jugoslavia e da allora non ha più dato notizie di se.

In fede di che si sottoscrive

Giovanni Menesini

elargiva il governo, io stesso escogitai il modo di poter dar corso alla operazione e così molti agricoltori poterono ottenere dal governo il 60% del loro debito e per complessivo oltre lire 200.000. Io mai facevo distinzione tra croati e italiani, trattavo tutti egualmente. Diversi croati beneficiarono di questo provvedimento tra i quali Sokolic Giovanni fu Matteo per lire 18.000, Bracco Domenico fu Domenico per lire 13.000, Sattalich Matteo fu Matteo per lire 22.000, Hrončić Domenico fu Domenico per lire 7.000 e diversi altri. Alla fine dell'anno 1937 mi fu offerta la carica di Podestà di Neresine. Io naturalmente non volli accettare ma molti esponenti di Neresine ed anche la direzione della Cassa Rurale, insistettero perché accettassi l'incarico. Date le insistenze e considerato che vivendo io col popolo è mio dovere fare qualche cosa per esso ed accettai l'incarico. Cominciai la reggenza del comune sotto buoni auspici. Do-

po poco venne accordata alle nostre isole la Zona Franca che portò molti benefici alla popolazione. La vita per tutti era leggera e facilmente ognuno provvedeva ai propri bisogni. La marina velica lavorava bene ed i guadagni aumentavano di giorno in giorno. Mia premura era quella di aiutare i poveri e di abbellire il mio paese costruendo nuove strade sia con i fondi del comune che con quelli della Cassa Rurale e dando così lavoro ai disoccupati. Sul più bello scoppio la guerra del 1940 e molti dei miei progetti per nuove costruzioni caddero perché la Prefettura non dava più la sua approvazione. Cominciarono i richiami al servizio militare e la guerra prese nel suo turbine molte persone del luogo. Il governo accordava alle famiglie dei richiamati il sussidio militare per la concessione dei quali l'apposita commissione locale era della massima larghezza. Il locale ente opere assistenziali, provvedeva ad aiutare i bisognosi concedendo sussidi in denaro, in natura e con refezioni giornaliere sia per scolari che per i poveri adulti. La mia attività era puramente amministrativa e cercavo soltanto di reggere il comune con giustizia per tutti senza guardare in faccia ad alcuno. Non badavo alle critiche ma eseguivo le disposizioni del governo nell'interesse collettivo. Il problema più scabroso per ogni Podestà era il controllo delle produzioni e cioè l'ammasso. Certo non sarebbe stato giusto che in tempo di guerra un produttore di grano, olio, formaggio, carne ecc. avesse egualmente la carta annonaria come quella persona che non possiede niente. Perciò gli ammassi venivano fatti nell'interesse dei meno abbienti. Naturalmente facendo gli ammassi il Podestà cozzava con gli interessi egoistici dei vari produttori e talvolta contro l'incomprensione anche degli stessi beneficiati, per cui riceveva aspre critiche ed in taluni covavano dei rancori. Nonostante ciò bisognava seguire con gli ammassi che venivano fatti con senso di giustizia e sempre con una certa larghezza per non dare la sensazione di essere troppo fiscali. Il 25 luglio 1943 con la caduta del governo di Mussolini si sciolse il Fascio di combattimento. Il 7 settembre 1943 io cessavo dalla carica di Podestà di Neresine e consegnavo l'ufficio al camerata Grius Antonio. Dopo pochi giorni giunsero le truppe jugoslave e occuparono l'isola e la popolazione le accolse rimanendo tranquilla. Da parte del partito croato non furono fatte vendette né violenze contro alcuno ed io potevo camminare tranquillamente per le strade del mio paese. Il 13 novembre 1943 giunsero le truppe tedesche e la popolazione pure rimase tranquilla accogliendole con indifferenza. Soltanto alcuni elementi si dimostrarono un po' esaltati ma atti di violenza non furono fatti. Al municipio subentrarono i membri del comitato che era stato nominato dal popolo durante

l'occupazione dei Cetnizi e poco dopo questo comitato volle ad ogni costo che io rientri in carica di podestà di Neresine. Mi misi all'arduo lavoro tutto dedicato al benessere della mia popolazione che mi amava e che tanto amavo. Mi sono sempre attenuto al mio fermo proposito di mantenere la tranquillità nel paese e di non provocare la scintilla dell'odio tra la popolazione, ma di arrivare fino alla fine della guerra senza che a nessuno sia tolto un capello. Questa è la sola grazia che costantemente chiedevo alla nostra Madre Celeste. Per quanto riguarda la collaborazione con i tedeschi questa era negativa.

LA TESSERA STRAPPATA

di Donatella Oneto



Ho avuto qualche perplessità a proporre al Prof. Flavio Asta le memorie di mio nonno Giovanni Menesini, l'ultimo sindaco o per l'esattezza podestà italiano di Neresine, perché si interrompono sul più bello o, probabilmente, sul più brutto, cioè prima dell'occupazione del paese da parte dei partigiani di Tito nel 1945, in quanto la conclusione, almeno per

le carte in mio possesso, si è persa.

Ho però pensato che se mio nonno le aveva scritte è perché riteneva giusto che qualcuno le leggesse e quindi mi sono decisa a trasmetterle.

Le memorie oltre ad essere incomplete non sono firmate (probabilmente la firma era sull'ultima pagina andata smarrita) ma ritengo vi siano pochi dubbi sulla loro autenticità visto che erano fra le carte di mia madre.

Quello che mi pare particolarmente interessante è il rapporto di mio nonno con i croati di Neresine, perché è verosimilmente a loro che il mio avo si riferisce quando parla dei suoi problemi all'interno del PNF (Partito Nazionale Fascista).

Nel 1925 e successivamente nel 1930 mio nonno aveva assunto la reggenza del fascio ma la dirigenza non fu contenta del suo operato in quanto (pag. 2) "a causa delle mie molteplici occupazioni e della mia indole pacifica e bonaria non seppi condurre una politica ed un'attività che mi fu richiesta".

In famiglia mia madre ricordava una convocazione a Pola del nonno, legata essenzialmente alla sua tolleranza nei confronti delle messe in croato in Santa Maria Maddalena e più in generale nei confronti dell'elemento croato di Neresine, nonché di chi non si presentava alle adunate del sabato fascista, in seguito alla quale il segretario federale gli aveva strap-

pato in faccia la tessera del partito perché "non era degno di essere fascista".

Forse però è in quella tessera strappata, (ed evidentemente in seguito restituita visto che Giovanni Menesini successivamente era diventato podestà), che si può trovare la risposta ad una importante domanda formulatami dal presidente Marco Bracco nel 2019 all'ultimo raduno di Neresine circa la veridicità ed il motivo dell'episodio raccontato da Nino Bracco a pag. 236 di "Neresine", edizioni LINT 2007, nota 33: "Per dovere storico e per onorare i nostri compaesani che hanno subito la galera, e più degli altri hanno patito violenze e torture, ci sembra giusto ricordarli: il già menzionato Domenico Camali e Gilberto Buccaran, segretario comunale, arrestati il giorno dopo l'occupazione, per delazione di persone note, e dopo poco uccisi, probabilmente nelle foibe istriane; Giovanni Menesini, sindaco del paese, arrestato assieme ai due precedenti, ma fatto riportare a Neresine dal presidente dell'*Odbor* (il nuovo sindaco) Ivan Zorovich (Scrivanelo) per effettuare la consegna della contabilità comunale e di altre documentazioni amministrative, e così pretestuosamente da lui trattenuto per alcuni giorni in paese, in modo che "perdesse il posto" nella barca in partenza per le foibe...".

Secondo quanto mi è stato riferito da mia madre, Ivan Zorovich aveva garantito "personalmente" ai titini (il che dati i costumi degli interlocutori poteva avere un significato letterale) che il Menesini, finiti gli incumbenti burocratici, si sarebbe ripresentato in prigione a Lussinpiccolo senza scorta.

Dopo qualche giorno in effetti Scrivanelo, dopo aver effettuato con molta, molta calma e gran perdita di tempo il cambio di amministrazione, aveva invitato l'ex sindaco a ripresentarsi in prigione a Lussinpiccolo perché non aveva più bisogno di lui.

Il nonno era arrivato alla prigione verso le nove del mattino e non aveva trovato né carcerieri, né carcerati: nessuno dei prigionieri, per quanto mi risulta, è mai ritornato a casa. Va ricordato che Ivan Zorovich e Giovanni Menesini, il quale, "di sentimenti italiani", aveva italianizzato il cognome di nascita, per l'appunto Zorovich, erano lontani cugini, ma il vincolo di parentela a quei tempi non era una garanzia e le ombre sul mio parente "di sentimenti croati" Vojno Kamalić per il probabile infoibamento e comunque per la scomparsa di Domenico Camalich, fratello di mia nonna Elisa Camalich, ed arrestato insieme al cognato (mio nonno), già sono state trattate dal prof. Asta nel foglio di "Neresine" di febbraio 2020.

Il giorno dell'arresto di mio nonno, del prozio e di Buccaran, fu il 22 aprile 1945 in base all'attestato scritto rilasciato da mio nonno per il segretario co-

munale. Il 20 aprile si era svolta la battaglia di Neresine fra i marò della X-Mas ed i partigiani di Tito ed a terra era rimasto il corpo senza vita del diciottenne genovese Mario Sartori, ucciso o più probabilmente suicidatosi per non cadere in mano al nemico, che l'avrebbe comunque giustiziato, come avvenuto per i suoi commilitoni poi sepolti nella fossa comune di Ossero e soltanto recentemente riesumati con i dovuti onori dopo le ricerche del cap. Scopinich e l'intervento del prof. Asta.

Il podestà, prima di essere prelevato nella sua abitazione ed arrestato dagli uomini di Tito, da padre di cinque figli, aveva fatto in tempo ad accogliere il ragazzo nella tomba di famiglia nel cimitero di Neresine, dove il marò ha a lungo riposato vicino alla piccola Emma Menesini, la figlia morta a sei anni per vegliare la quale Giovanni Menesini aveva fatto realizzare nel sepolcro l'angelo di cui parla la poesia di mio zio Gianni (Giannino) Menesini, recentemente scomparso, pubblicata nel foglio di Neresine di giugno 2020. Il soldato ivi è rimasto sepolto sino al 1974 quando le sue spoglie sono state trasferite a Genova (come da precisazione del cap. Scopinich nel numero di "Lussino" di ottobre 2020). Riprendo la mia lettera pubblicata nel foglio di Neresine di ottobre 2019: "...ricordo il giorno in cui lo hanno esumato, secondo me qualche anno dopo il 1964.

Avevano chiesto a mio padre, Prof. Giovanni Battista Paolo (Gian Paolo) Oneto, il quale durante le vacanze era il medico non ufficiale di Neresine, di presenziare come medico e rappresentante della famiglia proprietaria della tomba e la polizia (o forse soldati, ma comunque qualcuno in divisa) era venuta a prelevare a casa la mattina presto. Mia madre, spaventatissima perché il marito era stato portato via dagli uomini di Tito, aveva passato la mattinata a recitare poste di rosario sino al ritorno di mio padre, il quale l'aveva poi tranquillizzata e bonariamente presa in giro spiegandole fra le altre cose che l'aereo, il cui rumore le aveva fatto tanta paura, era sì un aereo militare jugoslavo, ma aveva fatto un "inchino" e reso onore al caduto in guerra, scendendo quasi sino a terra per poi riprendere quota. Mio padre aveva avuto la prontezza durante l'esumazione di sfilare al povero giovane il cinturone e qualche altro ricordo (piastrina, mostrine) che aveva poi portato a Genova in piazza delle Erbe alla signora Rosetta. Ricordo l'indignazione di mia madre perché la signora Rosetta era vedova, povera e senza pensione per il figlio caduto...". Posso aggiungere che l'angoscia di mia madre era verosimilmente collegata, a distanza di quasi trent'anni, al ricordo del terribile momento in cui, non ancora quattordicenne, aveva visto i titini prelevare suo padre dall'abitazione ed arrestarlo,

momento che per un corto circuito mentale aveva probabilmente rivissuto quando il marito, a propria volta, ma fortunatamente con tutt'altre finalità, era stato prelevato ancora da uomini di Tito e sempre dalla stessa casa.

Mia madre temeva poi possibili ritorsioni di Tito nei confronti della nostra famiglia (e quindi anche di mio padre) legate al fatto che il nonno avesse sepolto nella nostra tomba di famiglia il marò.

Quel giorno avevo chiesto a mio fratello Francesco, più anziano di me di due anni, perché mai la mamma, con la quale non si riusciva a parlare perché non ci dava retta, fosse così preoccupata poiché, anche se ero una ragazzina, mi sembrava che non potesse esserci nulla di male nel seppellire i morti, anzi ritenevo che si trattasse di comportamento doveroso e mio fratello, pur se molto giovane, era stato in grado di spiegarmi, anche se all'epoca non avevo capito granchè, come il problema nascesse dal fatto che Tito era comunista, mentre il milite collocato nella nostra tomba era stato un soldato della Repubblica di Salò, nome che udivo per la prima volta, cioè fascista.

Ora senza necessariamente arrivare alla tragedia di Antigone, condannata a morte per aver dato sepoltura al fratello "nemico del popolo", invece di lasciarlo esposto alle intemperie ed al pasto delle belve, come richiesto dalla legge di Tebe, è indubbio che mio nonno con l'accogliere nella tomba di famiglia il marò si era esposto nei confronti dei titini che in quel momento occupavano il paese, anche se il suo arresto, avvenuto due giorni dopo la battaglia, mi risulta legato alla qualità di diretto rappresentante dello Stato Italiano che rivestiva come podestà.

Riporto le parole di gratitudine per mio nonno della signora Rosetta Sartori, già pubblicate sul foglio di Neresine di giugno 2019 e su quello di maggio 2008: "Fu sepolto nella tomba di famiglia del podestà. E la Pontificia il giorno dopo comunicava che era deceduto durante l'occupazione partigiana iugoslava. Ebbe l'olio santo, gli furono fatti i funerali, fu sepolto nel cimitero locale. Non potevo più illudermi nè sperare! ...Ucciso in combattimento? Alcuni lo credono ma i più dicono che si è suicidato dopo aver eroicamente combattuto. Qual è la verità? A sua madre nessuno avrà il coraggio di dirlo: scrivo a Padre Trivellato al santuario della Madonna della Barbana in Grado. Egli confessò i marinai nelle prigioni, ma poi non sa altro. Fece il funerale al mio povero ragazzo che col viso e la testa insanguinata era disteso per terra fuori della caserma e il podestà di Neresine lo accolse nella sua tomba di famiglia. **Detto signore si stabilirà a Genova e le assicuro che tanto lui che la sua famiglia sono ottime persone che furo-**

no sincere ed amichevoli con i nostri ragazzi. E mi dicono che a Neresine non vi era mai stato un corpo così scelto come quello, buono ed educato, facevano il loro dovere con dignità e onore, mai dettero fastidio ad alcuno, erano rispettati e se morirono lo fecero perché speravano di difendere gli abitanti fino allo sbarco degli alleati che non avrebbero certo fatto ciò che fecero i comunisti slavi...”.

La sepoltura del marò nella tomba di famiglia, l'arresto del nonno ed il suo salvataggio ad opera del nuovo sindaco croato di Neresine, eventi succedutisi in brevissimo arco di tempo, denotano come Giovanni Menesini, pur se indegno di essere fascista e come tale esposti agli strali del rappresentante del P.N.F. di Pola, non si sia mai sottratto ai suoi doveri di rappresentante dell'Italia ma, in regime dittatoriale e slavofobo, abbia comunque operato nel rispetto dei compaesani croati perché, come emerge dalle memorie, li sentiva come “suoi” amministrati ed è stato per lui punto d'onore non fare differenze dal momento che era il sindaco di tutta Neresine, in cui abitavano per l'appunto italiani e croati.

Quale differenza con l'attuale democratica amministrazione di Neresine che, nel cuore dell'Unione Europea, si è invece fatta un punto d'onore nel togliere alla mia famiglia la casa cui sono legati tanti ricordi, alcuni dei quali ho riportato in questo scritto, ovvero l'ultima briciola di quello che era stato un ingente patrimonio, e questo in base all'interpretazione unilaterale di un trattato assurdo che la UE già ha riconosciuto illegale secondo il diritto europeo perché discrimina la cittadinanza italiana e che l'Italia incomprendibilmente difende! Ribadisco che lo scopo dell'Accordo di Roma, che emerge documentalmente, è quello di sradicare definitivamente, togliendo loro gli immobili, gli optanti, ovvero, in base al trattato di pace, peraltro platealmente violato, gli abitanti delle terre cedute alla Jugoslavia **la cui lingua abituale era l'italiano**, in ossequio al disegno di Tito di disitalianizzare l'Istria e la Dalmazia, esigenza che, a quanto pare, viene ancora sentita come attuale: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

Sento con certezza che il ricordo di mio nonno resterà comunque, nel cuore e nel ricordo di chi lo ha conosciuto o ne ha sentito parlare, come quello di una persona che, nonostante le pressioni della dittatura fascista per un comportamento antislavo, ha rispettato l'identità culturale di Neresine, identità che, settantacinque anni dopo la fine della guerra e nel cuore dell'Europa, con l'allontanamento forzato dopo secoli di una delle famiglie fondatrici del paese, ovvero la nostra, viene invece ulteriormente stravolta .

RELIGIOSE E RELIGIOSI DI NERESINE



**Suor ROMANA
(GIORGINA)
CASTELLANI**

Nata a Neresine - Pola nell'isola di Lussino il 24 aprile 1907 è entrata in Congregazione il 15 marzo 1942 e ha professato i Voti religiosi il 20 marzo 1944. Negli anni 1970, quando la Chiesa ha autorizzato, ha ripreso

il suo nome di battesimo: Giorgina. Morì in Ospedale a Mirano il 9 luglio 1985 è sepolta nel cimitero di Chirignago fino al 2015 ed ora è nell'ossario della Congregazione ad Orgnano (Venezia).

Il periodo della formazione è stato difficile per tutte in quegli anni, erano gli anni che preparavano lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Tutta la sua vita fu segnata dalla sofferenza per la sua salute fragile. Lavorò tuttavia in varie scuole materne come assistente: Ist. Luzzati Vittorio Veneto - Casa della Bambina Roma - Ist. S. Giuseppe Venezia - Istituto Mason - Villa di Villa - Chirignago e fu apprezzata per finezza e buon gusto.

Dotata di umorismo, sapeva vedere in tutto il lato positivo e non faticava ad ammettere di aver sbagliato. Era solita ripetere: *sbagliando si impara*. Questa è saggezza!

La cara suor Giorgina era un'anima di profonda vita spirituale, per lei la preghiera era un bisogno profondo. Pregava, offriva e soffriva per le necessità della famiglia religiosa, della chiesa, dei sacerdoti, del mondo intero.

Ogni persona porta in sé un mistero che solo Dio lo penetra e trae dalla rivelazione di questo la sua gloria per questo la scrittura dice che: la gloria di Dio è l'uomo vivente.

Una dottoressa che ha curato in ospedale suor Giorgina disse: E' veramente straordinaria in voi suore la capacità di vivere soffrendo. Suor Giorgina ha una serie di malattie tutte mortali, io ne sono ammirata di come accoglie la sofferenza con serenità.

La cara suor Giorgina lascia di sé un ricordo sereno e allegro. Stare con lei era vera gioia fraterna.

Grazie Signore che ci hai donato questa Sorella, ricca del tuo amore, della tua semplicità, della tua pazienza. Riposi nella meritata pace del cielo.

(Ricordo fattoci pervenire da Mariarosa Berri)

TRA LEGGENDA E VERITA'

di Antonio Zett

Era l'estate del 1997 e partecipavo ad una Conferenza europea che si teneva in Croazia, avevamo terminato di pranzare ed eravamo seduti sulla terrazza dell'hotel prendendo il caffè; c'era un Segretario sindacale, l'interprete ed io, guardavamo l'isola di fronte quando dissi il mio luogo di nascita, cioè Cherso e poi proseguimmo la chiacchierata: non mi ricordo di come e quando io ho citato alcune cose su Jozef Broz Tito e l'interprete mi rispose: "Ma Tito non era jugoslavo"! Rimasi stupito perché era una persona di grande cultura e di grande credibilità. Da parte mia qualche voce la conoscevo, cercai di conoscere qualcosa di più ma lui si chiuse nel silenzio, forse la presenza di una terza persona lo fece desistere dal parlare. Questo fatto mi rimase impresso e cominciai ad interessarmi alla vita di Tito. Lessi delle biografie ufficiali partendo dalla sua nascita a Kumrovec (Croazia), si ponevano in evidenza la sua partecipazione come soldato austro-ungarico, fatto prigioniero dai russi e l'adesione alla rivoluzione bolscevica, il suo ferimento, il matrimonio con una giovane russa, Pelageja Belosov e la nascita del figlio. Tutto ciò veniva descritto con precisione. Si parlava molto poco del suo matrimonio con una militante tedesca che venne condannata a morte dal Commissariato del Popolo Russo perché ritenuta una spia della Gestapo Tedesca, e che Tito non difese, ma, chiamato a giustificarsi, si scusò di non averla sorvegliata perché era all'estero. Fino a giungere all'ultima moglie, Jovanka Broz, sposata nel 1952. Venivano elencate le varie attività che Tito svolse in Jugoslavia, fino a pervenire alla nomina di segretario del Partito Comunista Jugoslavo nel 1934; dal ruolo che aveva svolto nella Seconda Guerra Mondiale, fino a giungere all'espulsione del Cominform nel 1948 e all'assunzione di responsabilità nell'organizzazione dei paesi non allineati, ed alla sua morte avvenuta il 4 maggio del 1980. Nel corso della sua vita aveva ricevuto circa 100 decorazioni. Ciò costituisce e rappresenta l'ufficialità contenute nelle varie biografie alla quali si contrappongono varie voci di storici in particolare jugoslavi e non. Un libro "Tre anni con Tito", scritto negli anni '50 da Stefano Terra, corrispondente italiano che sfuggì miracolosamente all'arresto in Jugoslavia, sostiene, che Tito non fosse jugoslavo. Il libro nella sua prima edizione rimase nelle librerie un solo giorno e venne acquistato volutamente da degli emissari. L'autore a sostegno della sua tesi come esempio cita alcuni fatti, sia le dichiarazioni di una baronessa che di un uomo politico ser-



bo: ed entrambi avevano seguito i discorsi di Tito sopra tutto quelli svolti in pubblico, entrambi hanno riscontrato che Tito non conosceva la lingua del paese, sbagliava i termini, sbagliava i verbi, e loro si erano convinti che non sapesse il serbocroato. Un ulteriore episodio cita che quando Tito si recò al suo paese Kumrovec, gli abitanti non lo riconobbero, pur affermando l'esistenza di un Josef Broz e sostennero che a lui mancava un dito perso nel lavoro. In altre circostanze viene menzionato che in un ricevimento ufficiale in Ungheria le autorità, non si sa per quali motivi, invitarono il fratello di Josef Broz che con enorme stupore degli ungheresi, non riconobbe Tito. Quando Jozef Broz Tito si incontrò con Draza Mihailovic, fedele a Re Pietro II e capo dell'Esercito Jugoslavo in Patria e capo dei Cetnici, raccontando del colloquio avuto, Mihailovic ebbe a dire: "mi sembrava di parlare con uno straniero". Recentemente dagli archivi americani è emerso che la CIA ha dichiarato che Tito risultava essere o un Polacco o un Russo. Il biografo Dragan Vlahovic sostiene che il vero Josef Broz sia esistito veramente ma che risultava essere morto durante la Prima Guerra Mondiale. Lo storico Pero Sinic sostiene che Tito era un agente della NKVD, la Polizia Segreta Russa. Una dichiarazione importante la espone lo storico Raf Dizda Revic affermando che nella casa di Tito a Brioni, in un cassetto del comodino della sua camera, Tito conservava il vero certificato di morte di Josef Broz, documento mai trovato. Ci sono altre dichiarazioni, come quella del suo medico che dice che la sua provenienza doveva essere aristocratica. Mentre al medico che lo assisteva negli ultimi giorni della sua esistenza a Lubiana, disse una frase inquietante: "Ma lei non mi conosce"!, altri ancora che lo inquadrano come un massone. Sulla sua persona ci sono varie supposizioni, indicazioni, illazioni, mescolate a verità. Ad oggi agli interessati rimane un dubbio che oscilla tra leggenda e verità. La frase "ai posteri l'ardua sentenza" si addice a pennello! (Articolo tratto con il permesso dell'autore, che ringraziamo, da "La Voce" n° 8 notiziario del Com. prov. ANVGD di Venezia)

LA POSTA

Cremona, 18/11/2020

Egr. signor Flavio Asta,

Le mando questo mio scritto, in ricordo di un uomo di Neresine. Non so se vorrà pubblicarlo sul giornale "NERESINE" o cestinarlo. Non si faccia alcun problema in merito.

Io l'ho scritto, perché in questi giorni sentivo molto vivo il desiderio di parlare di lui. Forse nessuno potrà ricordarsi di lui; qualche mese fa se n'è andato all'età di 106 anni il suo ultimo figlio German Nicolò.

Mi chiamo Mafalda Radoslovich e sono nata a Neresine, zona Pešćine in casa dei miei nonni nel lontano 1932; e sento in me un struggente desiderio di ricordare i miei nonni e in particolare il nonno Michele German. Sposato con Caterina Socolich aveva avuto 7 figli, fra cui Jolanda mia mamma. Severissimo con i suoi figli e familiari, fu sempre particolarmente sensibile nei miei confronti. Forse perché aveva ben compreso, che alla morte della mia sorellina a soli 7 anni, quando io ne avevo solo sei, potevo essere un po' dimenticata. Ricordo ancora, quando osservando la situazione di grande sofferenza creatasi inevitabilmente disse: "Però c'è questa adesso". Sono parole e atteggiamenti che non si dimenticano. E forse per questo o per altri motivi ci siamo voluti veramente bene; sia quando nel cortiletto davanti a casa osservavamo il cielo stellato, sia quando ammalato andavo a trovarlo. Forse da lui ho avuto degli insegnamenti che hanno contribuito a formarmi nella mia unicità. Nonno Michele prima di mettersi a mangiare guardava quello che gli altri avevano nel piatto, per condividere, se era il caso. Erano tempi duri, ma io ho sempre visto in quella casa, sotto il monte Ossero, l'accoglienza, magari con un po' di fichi e di rakia. Fra le poche cose che si concedeva nonno Michele erano un rametto di limoncello che infilava nell'asola della giacca alla domenica e una birretta con gli amici dopo la Santa Messa. La nonna Kate invece si occupava dei nipoti, ai quali offriva le scagnate. Non ho dato a nessuno dei miei figli il nome del nonno Michele perché a me non piacciono i "trasferimenti" da un defunto a uno in vita. Per me Michele era il mio nonno e basta.

Cordiali saluti

Mafalda Radoslovich

Buongiorno Flavio, sono Carlo Colombo, ci siamo sentiti per telefono, ti allego la scheda artistica dello spettacolo che sto producendo e che andrà in scena nel 2021.

Ti ricordo che domani 5 novembre sarò su RETE

VENETA (programma "Sveglia veneti !") alle 9.30 per parlare dello spettacolo. Ti dico la mia geneologia neresinotta: mia mamma è Gigliola Soccolich, figlia di Francesco Soccolich e Tina Castellani, il papà di Tina, mio bisnonno era Romano Castellani della dinastia Castellani e provenienti dalla famiglia originaria Soccolich. Mio papà era Mario Colombo, figlio di Amedeo Colombo di Pisino e Giursetta Livia di Fianona. Ti ringrazio del permesso di utilizzare le foto delle vecchie cartoline di Neresine. Ti terrò aggiornato su tutto ciò che riguarda lo spettacolo e sarò felice se lo divulgherai, per ogni informazione sono qui.

un abbraccio

Carlo Colombo

Gentile dott. Flavio Asta,

desideriamo ringraziarLa per il Suo toccante, esauriente ed oggettivo articolo sulla grande tragedia dei Caduti di Ossero del 22 aprile 1945, pubblicato dalla Rivista "Neresine".

Siamo riusciti a reperire i Congiunti di due Caduti di Ossero: Sersanti Iginio - presente ad Ossero ma verosimilmente scomparso in circostanze diverse a conflitto terminato, e comunque per mano slava, i cui congiunti hanno già ricevuto la Medaglia di cui all'art. 3 della legge 30 marzo 2004 n. 92; Venturi Fabio - i Congiunti sono in procinto di inoltrare la domanda a Roma.

Avrebbe la possibilità di inviarci la fotografia della Lapide di Ossero, installata "a latere" di quella collettiva dove sono scritti i Nomi di tutti i Caduti? Sarebbe nostra intenzione unirla alla domanda che invieremo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, competente in materia di istruttorie per il riconoscimento in onore e ricordo dei Caduti, e nel caso di specie, del compianto Fabio.

Saremmo onorati della Sua presenza quando avverrà il conferimento dell'onorificenza ai Congiunti di Fabio. La foto verrà inserita nel nostro Memoriale in onore dei Caduti, di cui Le invieremo una copia, previa informazione dell'indirizzo. Nella pagina 16 della Rivista "NERESINE" n° 37 di cui in premessa si trova la foto di Vito Durante, assieme a dieci Comilitoni. Poiché appare assai somigliante a quella di Venturi Le saremmo grati qualora Le sia possibile confermare che si tratta di un errore, o meno (tanto più che Durante sarebbe tra i pochi supersiti dell'eccidio).

Ringraziamo di cuore per l'ascolto e la cortese attenzione. Con i migliori e più cordiali saluti,

Laura Brussi Montani - Esule da Pola

Carlo Cesare Montani - Esule da Fiume, storico.

Volontariato per non dimenticare

Associazione Nazionale Congiunti dei Deportati Dispersi in Jugoslavia e nelle zone del confine orientale sede di Trieste. Delegazione per Roma e Lazio



Fabio Venturi

Deception Bay - Queensland - Australia

Sono nato e battezzato Benito Bracco, nato a Neresine il 1 aprile 1936, cioè italiano. Il 24 e 25 aprile 1945 diventai croato-jugoslavo. Ho perso la cittadinanza italiana e diventai *Statless*, cioè apolide, senza nazionalità. Ho aspettato 3 anni per ricevere il visto per emigrare in Australia. Avevo il passaporto bianco, cioè non appartenevo a nessun stato, né italiano né croato. Ero come un bambino perso nella burocrazia internazionale. A Melbourne mi chiedevano "Papire" (documenti) ed io avevo solo il passaporto bianco che nessuno riconosceva. Mio fratello Latino mi aspettava e mi hanno lasciato sbarcare dopo più di un'ora. L'agente portuale era infuriato e mise il timbro sul passaporto bianco. Ho aspettato 6 anni e mezzo per la naturalizzazione australiana, se fossi stato un cinese avrei atteso solo due anni per ottenerla. La gente che conosco al club mi chiede da dove vengo e quando glielo dico e mostro loro il libro che ho scritto mi dicono che cosa sto facendo in Australia. Io gli rispondo che le zone di mare sono tutte meravigliosamente belle ma non sempre le persone che vi abitano lo sono. Per me l'Australia è un paradiso. I croati che sono venuti a casa mia per cercare monete romane e noi ne avevamo una dozzina, se le presero e ci dissero che se valevano qualcosa ci avrebbero dato il corrispettivo. Non abbiamo più visto né mo-

nete né soldi. Mio fratello latino è stato messo in prigione perché "pensava" di fuggire in Italia. Ha fatto 5 anni di galera dei quali 2 a Lepoglava...

Benito Bracco

Deception Bay - Queensland - Australia

A Neresine tra scogliere inargentate, il ricordo è sempre lì. Ricordo ancora adesso la prima volta che andai in barca a vela da solo. Mio fratello Latino disse che non c'era vento ma per me il vento è arrivato da un maestralin che viene dal monte Ossero. Che delizia! Siamo nel 2020 è ancora vado in barca e questa foto che vedete è la premiazione della regata che ho vinto con il maestralin che è venuto però un po' troppo forte, ma c'è l'abbiamo fatta ugualmente davanti a 22 barche. Che meraviglia! Il vento ha girato al punto giusto di vincere la gara. Alleluia! spero che il maestralin si ricordi di me nel futuro. La maggiore parte del vento d'inverno da queste parti è di sud-est e in estate da nord a 15-20 nodi. Scusatemi se queste note non sono interessanti, ma per me lo sono perché ogni giorno il vento fa sventolare la bandiera australiana davanti a casa mia da più di 20 anni.

Cordiali saluti a tutti (nella foto sotto la premiazione della regata)

Benito Bracco



Mail ricevuta:

A chi può interessare: La foto attribuita a Vojno Kamalić in età matura a pag. 19 del Foglio Neresine n° 39 di Febbraio 2019 appartiene invece a Andrija Hebrang. Con stima

Ivan Šimundić (del fu Mate)

Risponde F.Asta: Effettivamente sig. Ivan la foto attribuita al Vojno Kamalić è sbagliata. La foto ritrae, come da lei giustamente segnalato, Andrija Hebrang, l'alto funzionario del partito comunista entrato in contrasto con Tito nel 1949 e fatto "suicidare" nelle carceri belgradesi. Mi scuso per l'errore.

COMUNICATO IMPORTANTE

S. MESSA ON LINE

Abbiamo promosso, per tutti gli amici della Comunità, la celebrazione di una Messa pasquale, il giorno:

**VENERDÌ 9 APRILE 2021
alle ore 18:30**

Ricorderemo tutti i nostri defunti del 2020 e pregheremo per tutti noi e le nostre famiglie, con la speranza di poter tornare a vederci al più presto.

La Messa sarà celebrata dal nostro assistente spirituale don Paolo Bellio nella Chiesa di Carpenedo. Abbiamo chiesto al Parroco di poterla diffondere via Youtube, in modo che tutti i nostri amici potessero assistervi, senza dover raggiungere la Chiesa.

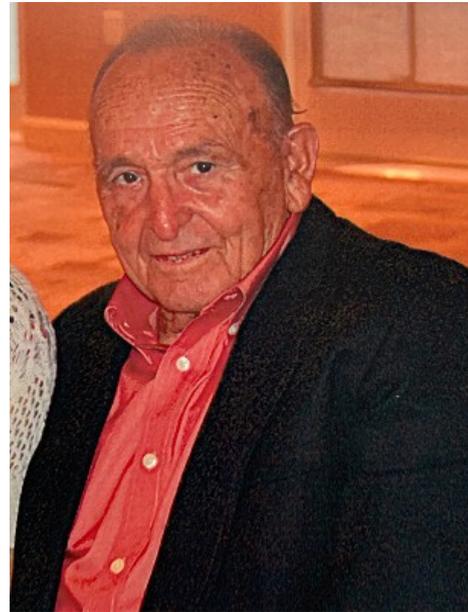
È un piccolo servizio per la nostra Comunità di Neresine e anche per questo ringraziamo il Parroco.

Per poter vedere in YOUTUBE la S. Messa celebrata da don Paolo Bellio è necessario:

- 1) Entrare in Youtube e cercare "Parrocchia Ss. Gervasio e Protasio di Carpenedo".
- 2) Iscriverti al canale (casella a destra)
- 3) Il giorno della Messa entrare nel sito sopra indicato e, dalle 18:20 sarà possibile connettersi con la Chiesa di Carpenedo utilizzando il Link indicato.
- 4) Tutte le operazioni, come pure la trasmissione della Messa sono gratuite.

NOTE TRISTI

Sono Pia Bracco e con questo scritto desidero ricordare mio fratello, **John "Nino" Bracco** (foto sotto), che è venuto a mancare il 18 ottobre 2020 in Florida.



Nino è nato a Neresine l'11 novembre del 1933, figlio di Romano e Giorgia Bracco, secondogenito di quattro fratelli. Immigrato in America nel 1961, all'età di 28 anni, ha lavorato a New York come capo squadra edile, contribuendo alla realizzazione di importanti ponti, tunnel e autostrade. Sposato nel 1962 con Lorraine, hanno avuto 3 figli e 8 nipoti.

È ritornato a Neresine moltissime volte, sempre molto legato alla sua terra di origine ed alle sue sorelle, Paolina (scomparsa nel 2006), Romana (scomparsa nel 2017) e Pia.

Gli piaceva veleggiare e giocare a bocce ed è stato sempre membro attivo della Neresine Society in America. Lo ricordiamo con affetto, addolorati dalla sua mancanza.

Il 30 ottobre 2020 si è spenta all'età di 100 anni nella sua casa di Ancona **Nives Rocchi ved. Piccini** esule da Neresine, isola di Lussino, dove era nata il 4 agosto 1920.

La sua lunga vita dedicata alla famiglia non le ha risparmiato anni di gravi difficoltà quando, volendo raggiungere il marito Oscar costretto alla fuga in Italia già anni prima, dovette subire due mesi di duro carcere jugoslavo e difficoltà di ogni genere insieme al figlio Matteo. Ricomparsa nel 1955 l'unità familiare e con la nascita del secondo figlio Giuliano intraprese con l'assiduo lavoro di Oscar e la sua instancabile abnegazione la faticosa ricostruzione della sua famiglia. Parte di un gruppo familiare molto unito in



Nives Rocchi

cui spiccava la figura del fratello P. Flaminio Rocchi, che tanto si prodigò nell'aiuto di migliaia di esuli nel dopoguerra, poteva essere certa di aver svolto fino in fondo, ma anche con vitale ottimismo, i suoi doveri di moglie e di madre, e di aver perseguito con convinzione i suoi sentimenti di italianità. La ricordano con immutato affetto i figli Matteo, Giuliano con la moglie Serena Ruggieri e la cara nipote Sofia.

Il ricordo del nipote Fabio Rocchi:

Ciao Zia. Te ne sei andata con un lungo e sereno sospiro e i tuoi 100 anni. Hai vissuto intensamente tutti i tuoi amori. Lussino, la tua isola diventata malauguratamente jugoslava da cui riuscisti a fuggire rocambolescamente molti anni dopo la fine della guerra. Il tuo Oscar, con cui vi siete stretti per mano tutta la vita come due adolescenti. I tuoi splendidi figli, a cui hai dedicato tutte le tue energie finché hai potuto. Ancona, dove da bambini e ragazzi ci hai accolto ogni estate amorevolmente, facendoci sentire come a casa nostra. Eri rimasta l'ultima dei Rocchi di prima generazione, di quelli che avevano italianizzato il cognome da Soccolich. Ora siete tutti lì, intorno ad una tavola, a ricordare i tempi andati della vostra Neresine. Ora vi siete tutti ritrovati e finalmente potete godere di quella serenità che non è nostra, ma che prima o poi raggiungeremo. Nonna Juba e Nonno Rocco, Zio Flaminio, Zia Juba, Zio Rocco, Zio Alfredo, Zia Maria, Zio Alfio e Papà Bepi. Sii nostra messaggera dell'amore che ancora abbiamo per voi e salutaceli tutti. Ciao Zia Nives.

Nella notte tra il 21, Madonna della Salute, e il 22 novembre 2020 è mancato a Neresine **Domenico (Dumic) Lekic**. Aveva 81 anni, ed era falegname - carpentiere in pensione. Aveva lavorato per molti anni in cantiere a Neresine. Lascia la moglie Pierina, e le figlie, Gabriella Maljevac, moglie di Andriano Maljevac, consigliere comunale e assessore del comune di Lussinpiccolo, e Sandra sposata a Cherso.

E' mancato improvvisamente a Neresine martedì 7 dicembre 2020 per un attacco di cuore **Stevan Gledic'**, padre di famiglia di 55 anni, gestore con la moglie ed i figli del caffè "Mornar" e di una pizzeria in porto, presso la riva nuova, attiva d'estate. Persona molto conosciuta e benvoluta in paese, era venuto nell'isola giovanissimo, proveniente da Fiume, ed aveva sposato Loredana Frljan. Lascia la moglie ed i figli Goran ed Alessandro

La scorsa primavera è mancata a Neresine dopo breve malattia **Loredana Zorović**, moglie di Berto Zorović e madre di tre figlie, tutte sposate in paese: Lorna, moglie di Elvis Zivković, Daniela e Gortana sposata con il cap. Marko Satalić.

Il 12 dicembre, a Genova, "funerale postumo" di **Giuseppe Polonio**, deceduto per Covid il 4/11/2020



A questo rito hanno partecipato solo alcuni dei moltissimi che l'hanno conosciuto in una settantina di anni in Liguria; a cominciare dalla colonia Fara di Chiavari, luogo di soggiorno e smistamento per i giuliani. Nato nel 1943, neresinotto, ma di famiglia paterna osserina, approdò qui con la sua famiglia: i genitori (Giorgina e Bortolo), il fratello Luciano e la nonna Faustina. Il soggiorno a Chiavari non fu breve, poi si profilò Genova, in un quartiere, spettacolare, a ridosso de l porto. Nell'estate 1967 si verificò un fatto doloroso e ingiusto: morì Luciano, ventenne, il

più giovane della compagine familiare, mentre prestava servizio in Marina Militare a Livorno.

A Giuseppe (per molti, in confidenza, Beppe) ecco il lavoro in Olivetti dove trovò quel buono che desiderava: ambiente progressista e tematiche tecniche di informatizzazione, dalle aziende alla Pubblica Amministrazione. Anche nella funzione specifica di assistenza Clienti nel nord ovest colse interessi culturali: luoghi, personalità, gastronomia, arte. Coltivò, ad esempio, la conoscenza della viticoltura e del vino fino a qualificarsi sommelier. La raffinata qualifica non gli fu mai d'intralcio per un servizio particolare alla mensa natalizia dei poveri (Comunità di S. Egidio, presso la Nunziata) dove dava disponibilità assoluta: in cucina, in "sala", servizio d'ordine. Una volta vestito da Babbo Natale.

Coltivò anche la musica, la sua grande passione, attivamente, a inizio anni sessanta, quando avevano luogo complessi con tre chitarre e una batteria. Il suo si chiamava "I Saggitari"; vivevano in modo frugale, com'era quasi per tutti, sotto ogni aspetto; anche per quei "Delirium" originati dallo scioglimento del gruppo (proprio da lì spiccò il volo Ivano Fossati). O per singoli, come Fabrizio De Andrè.

Beppe visse la musica anche in famiglia, specie col cugino fraterno Toni Rikov, un consumato fisarmonicista, animatore di ogni matrimonio e di ogni festa sull'arcipelago. Raccontò che dopo una 48 ore non stop di musica a un matrimonio a Belei, tornando a Neresine, con la moto, uscì di strada per un colpo di sonno. Usava dire, Giuseppe: "La mia vita è musica e la musica è la mia vita". Quando smise di suonare per nuovi impegni di lavoro approfondì la sua cultura musicale sul versante del jazz quale membro attivo del "Louisiana jazz club" fino a diventarne Vice Presidente e fondatore con direzione a Genova di una scuola prestigiosa di musica jazz. Partecipò all'organizzazione di molti concerti a Genova con importanti ospiti jazzisti italiani e internazionali.

Tornando a Neresine, in coppia con Neven Nekić e del "Televrin" nella persona di Ferdi Zorović, egli mise in piedi una manifestazione raffinata e coraggiosa, il "Nerezinski Jazz Film Festival", a settembre ogni anno con spunto tematico diverso, nel cortile a monte dell'albergo di Studenaz, con ricerca e raccolta di filmati inediti. In ultimo qualcosa di tipicamente lussignano: la passione per la nautica della vela. Certo ha influito la conoscenza diretta del grande Straulino, ma ancora di più quella stretta col Nino Sigovich che gli permise di trattare la tematica dall'inizio della "filiera": la cantieristica, in un luogo (sul Garda) che non è di mare ma dove sono bravi a fare barche destinate all'immenso del mare.

(Ricordo di Eugenio Bracco)

I NOSTRI LIBRI

A cura di Flavio Asta

Ne presentiamo due, entrambi della nostra competente, brava ed assidua collaboratrice Carmen Palazzolo Debianchi. Il primo: "**Cherso: - Dalle origini ai nostri giorni**", il secondo: "**Un tempo a Puntacroce - L'esodo, il ritorno**", entrambi editi da Edizione Associazione delle Comunità Istriane.

Il primo, come da titolo, è un lungo excursus storico che descrive sinteticamente fatti ed avvenimenti che hanno interessato direttamente o di riflesso l'isola di Cherso e quella di Lussino. L'autrice si è assunta, a nostro avviso, un compito assai coraggioso, nel senso che ha dovuto inevitabilmente confrontarsi con le innumerevoli opere del defunto Luigi Tomaz, personaggio eclettico nelle sue varie espressioni e uno dei principali esponenti della cultura dell'esodo, soprattutto di quella riguardante le nostre isole. Infatti l'autrice, citandolo alla fine del libro, dice di Lui: "Per Cherso egli aveva un amore esclusivo, al punto da ritenersi il suo unico storico contemporaneo, come ben sanno tutti coloro che di Cherso hanno detto o scritto qualcosa e sono stati per questo sottoposti alla sua severa revisione critica". Comunque l'autrice ne esce a pieni voti.

Si inizia dalle antiche origini con i primi abitanti dei "castellieri" e poi via via, con singoli capitoli dedicati ai successivi periodi storici fino al passaggio delle isole dall'Italia alla Jugoslavia. È un lungo percorso che comporta una estrema sintesi nella descrizione degli avvenimenti citati in successione che, per forza di cose, non possono essere approfonditi come alcuni di essi meriterebbero, ma questo è un percorso obbligato per opere di questo genere che in un numero limitato di pagine devono illustrare millenni di storia.

Il libro si conclude con un capitolo dedicato alle antiche credenze e costumi della città di Cherso, un altro alla storia del Leone Marciano della Torre dell'Orologio di Cherso che viene esposta in tutte le sue fasi, compresa l'ultima che ha visto l'interessamento dell'assessore del Comune di Venezia, Renato Boraso, che in occasione del "Viaggio del Ritorno" svoltosi nel 2018 ed organizzato dalla Comunità di Neresine, ebbe occasione di interessarsi con le autorità locali affinché il Leone Marciano potesse finalmente ritornare nella sua collocazione originaria nella nicchia della Torre, da dove nel 1943, ad opera di partigiani titini, fu tolto e distrutto a picconate. Nell'ultimo capitolo vengono citati alcuni grandi personaggi chersini che nel tempo hanno con le loro opere reso lustro alla città. Il secondo libro di Car-

men Palazzolo “**Un tempo a Puntacroce. L’esodo, il ritorno**” raccoglie quanto già pubblicato nel 1998 nelle pagine del periodico quadrimestrale *Comunità Chersina, foglio dei chersini e dei loro amici* con il titolo: “Come si viveva a Puntacroce cinquant’anni fa e più”. Il volumetto, ma solo per il numero limitato di pagine (84) è suddiviso in tre parti; la prima: “Un tempo a Puntacroce” descrive il paese e la semplice vita familiare e lavorativa che vi si conduceva e termina con alcune antiche ricette. La seconda: “Il mio soggiorno e l’esodo” tratta del periodo che va dalla sua nascita al marzo del 1947 quando con la mamma, espletate tutte le pratiche, poterono andarsene. La terza e ultima “Il ritorno” parla di quando ritornò da sposata con marito e figlie a visitare l’isola e il paese natio.

Si legge, soprattutto per chi non ha vissuto di persona in quei luoghi e nel periodo di riferimento, ma ne ha sentito parlare dai genitori o dai nonni, come nel caso di chi scrive queste note, con grande compiacimento partecipativo. Vi si descrive la semplice vita paesana che si svolgeva dalle nostre parti con tutti quei momenti che la caratterizzavano (la panificazione, la tosatura e la lavorazione della lana, la preparazione della ricotta e del burro, la lavorazione dei fichi come il famoso *pan de fichi*, la vendemmia e la preparazione del vino e altro ancora). Nella parte che descrive la sua permanenza giovanile a Puntacroce (dal 1934 al 1947) si coglie, seppur sfumata, una caratteristica comune ad altri casi analoghi, nel senso che chi si interessa di questi argomenti, in genere i discendenti di coloro che hanno vissuto in prima persona quei periodi (faccio parte di questa categoria) sembra abbastanza strano che queste persone non abbiano un ricordo adeguato di quegli anni che hanno preceduto il loro esodo. Personalmente sono giunto alla conclusione che non sia estranea una rimozione inconscia di quel periodo. La parte finale descrive i suoi successivi ritorni nell’isola con marito e figli a cominciare dal 1967. Anche in questo caso si coglie un’altra analogia con le persone che hanno avuto il medesimo percorso di vita, mi riferisco agli esuli che successivamente, di solito dopo molti anni, sono tornati nel loro paese. Si avverte nelle loro descrizioni la sensazione di estraneità da quei luoghi, il non riconoscersi nei medesimi, quasi li avessero visti per la prima volta e la difficoltà di rapportare al presente la propria esperienza giovanile pur vissuta in quelle case, in quei viottoli, in quel mare. E’ la difficoltà, ci ricordano gli psicologi, di ricollegare tra di loro le pagine strappate dal diario della propria esistenza e anche l’autrice lo percepisce in pieno tanto da farle dire: “Ma questo è o non è il mio paese?” un dilemma risolto positivamente (in parte) solo successivamente.

LA NOSTRA CUCINA

Di Daniela Biasiol



STRUDEL O STRUCOLO

INGREDIENTI:
(per 4 persone)

FARINA 00 - gr. 300
BURRO - gr. 50
UOVA - 2
ACQUA TIEPIDA - circa un quarto di bicchiere

PREPARAZIONE:

Disponete la farina a fontana sul tavolo, mettere al centro 50 gr. di burro fuso, aggiungere l'uovo e un po' di acqua tiepida (vedete voi quanta ne serve). Impastare fino a quando diventa una palla elastica. Lasciate riposare l'impasto, avvolto nella pellicola, per un'ora. Stendere la pasta il più fine possibile e procedere a riempirla con preparato dolce o salato. Arrotolate la pasta su se stessa, in modo che il ripieno sia ben racchiuso, adagiate lo strudel sulla placca del forno o su uno stampo da torte, spennellare la superficie con l'uovo sbattuto e cuocere in forno caldo a 170° per quarantacinque minuti.

RIPIENO DOLCE
INGREDIENTI:

RICOTTA - gr. 350
UVA PASSA - gr. 50
ZUCCHERO - gr. 100
BURRO - gr. 100
PANGRATTATO - gr. 50

PREPARAZIONE:

In una ciotola mettete la ricotta, l'uvetta, messa in precedenza ad ammolare in acqua calda, lo zucchero, il burro fuso e la buccia grattugiata di un limone non trattato. Mescolate bene il composto e unite il pane grattugiato necessario per avere un impasto amalgamato bene. Trasferire il ripieno sulla pasta ben tirata,

avvolgere e spennellare la superficie con l'uovo sbattuto.

RIPIENO SALATO:

Per il ripieno salato, si possono usare verdure precedentemente saltate in padella, quali: carciofi, asparagi, cicorie, radicchio saltato con la cipolla ecc. unendovi, a piacere, ricotta o formaggio grattugiato, o pezzetti di formaggio morbido che poi all'interno si fonderà.

Cari amici, spero che abbiate trascorso delle serene feste natalizie. Purtroppo quest'anno, causa pandemia, le feste non sono state delle migliori, molti di noi non hanno potuto unirsi ai propri cari trascorrendo le festività in solitudine. Speriamo che nel 2021 vada meglio, che questa pandemia piano, piano regredisca e ci faccia ritrovare i nostri affetti e amici. Nel frattempo, siate positivi e per ingannare il tempo e liberarvi la mente dai pensieri vi consiglio di mettervi a cucinare, cantando.

Ve lo garantisco! Cucinare è un ottimo antistress e cantare aiuta. Ho scritto la ricetta dello strudel o strucolo, si può comporre con tutto ciò che volete ma, vi consiglio sempre di aggiungere un pizzico di ricordo delle nostre origini. Io, per esempio, quando lo faccio, mi ricordo mia nonna Maria che quando impastava cantava sempre: " O campagnola bella...tu sei la reginella... poi mi dava un baffo di farina sul naso emi diceva: " dai picia canta che el tempo passa mejo ". Quindi....cantiamo e cuciniamo i nostri piatti, alla faccia della pandemia.

SIATE GENEROSI

Continua la campagna per una donazione straordinaria alla Comunità, a sostegno dell'attività di stampa del nostro giornalino. Questa attività vive del contributo di noi tutti, è importante la diffusione degli articoli e delle notizie che facciamo circolare attraverso questo strumento strategico ai nostri impegni. Vi invitiamo a essere generosi, come avete saputo esserlo sempre, grazie di cuore. Usare il bollettino allegato o il bonifico bancario o postale con questo IBAN:

**IT45F0760102000001040462655
intestato alla Comunità di Neresine.**

LA COMUNITA' DEGLI ITALIANI DI LUSSINPICCOLO



Villa Perla sede della CI di Lussinpiccolo

A Lussinpiccolo era stato aperto nel 1948 il Circolo Italiano di Cultura per i connazionali, che, dopo l'esodo, furono sottoposti ad una forte pressione assimilatrice. Il CIC si estinse in seguito alla chiusura delle scuole elementari italiane presenti sul territorio dell'isola fino all'anno scolastico 1951/52: la S.E. "G. Martnolich" con 137 alunni, la S.E. periferica di Oszero con 18 e la S.E. periferica di Neresine con 20. L'esodo segnò dunque la fine di ogni attività autonoma dei connazionali isolani che diventarono una sezione del CIC di Fiume. La Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo fu fondata nell'aprile del 1990 su iniziativa di Stelio Cappelli primo presidente, Edoardo Cavedoni, Noyes Piccini Abramić, Anita Matesich, Aldo Scopinich, Aldo Superina e Gianni Vidulich, con la finalità di accogliere i bisogni, tutelare i diritti dei cittadini italiani residenti a Lussino e per valorizzare la storia, la lingua e la cultura italiana sull'isola. Nel 2011 fu inaugurata l'attuale sede della Comunità degli Italiani presso "Villa Perla", antica Villa Tarabochia acquistata dal Ministero degli Affari Esteri italiano e ristrutturata. Tale edificio, ampio e prestigioso, dispone di una sala polivalente al piano terreno e di altri locali ai piani superiori adibiti a aule scolastiche per i corsi e le attività di laboratorio, la biblioteca e ufficio. Al primo piano l'edificio ospita la sezione italiana del Istituto prescolare di Lussinpiccolo, importante esperienza di integrazione linguistica e culturale. La Comunità degli Italiani è un'associazione senza scopo di lucro che coinvolge i soci nella programmazione e realizzazione di iniziative ed eventi e costituisce un punto di riferimento significativo per l'aggregazione e la solidarietà locale. La Comunità è costituita dal Presidente, dall'Assemblea dei soci che conta 11 (undici) membri. Attualmente dal 2006 ricopre la carica di Presidente Anna Maria Saganic. Precedentemente erano stati eletti Stelio Cap-

PELLI dal 1990 al 1994, Noyes Piccini Abramić dal 1994 al 2006. Il sodalizio promuove corsi di lingua italiana per ragazzi e adulti, organizza attività culturali, ricreative e di socializzazione tra cui viaggi in Italia, eventi e manifestazioni culturalmente rilevanti per valorizzare la storia la cultura e le tradizioni italiane. All'interno della Comunità svolge un importante ruolo di rappresentanza il coro "Vittorio Craglietto" fondato nel 2007, che, oltre a nobilitare con l'arte musicale gli eventi significativi della città, fornisce l'occasione di interessanti incontri e scambi culturali con altre Comunità. Ogni anno viene pubblicato il giornalino della Comunità "El Zarzuaco Lussignan" per testimoniare e rendere visibile l'impegno e la varietà delle iniziative svolte. Particolare attenzione viene riservata alla fascia giovanile con progetti che promuovano l'educazione e la partecipazione delle nuove generazioni come anche la collaborazione con le Comunità degli Italiani dell'isola di Cherso, del Quarnero e dell'Istria.

CI Lussinpiccolo

Lošinjskih brodograditelja 17

51550 Mali Lošinj

Recapiti:

Tel: +38551233544, +38551321235

Cell: +385 98 327 432

E-mail: annamariasaganic@gmail.com

Facebook: Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo
(Queste notizie sono state tratte dal sito dell'UNIONE ITALIANA (www.unione-italiana.eu))

Abbiamo chiesto alla presidente, sig.ra Anna Maria Saganić, di illustrarci le attività svolte e quelle in programma. Ecco quanto ci ha detto:

"Le nostre tante attività previste per il 2020 purtroppo sono state bloccate causa la situazione sanitaria.

I corsi di lingua italiana per bambini sono stati interrotti alla metà di marzo e speriamo che potranno riprendere a ottobre (se la situazione non peggiora).

Quest'anno ricorre il 30-esimo anniversario del nostro sodalizio e volevamo celebrarlo alla fine di aprile o a maggio, ma abbiamo dovuto rimandare. Nel mese di marzo il coro era stato invitato a visitare una Comunità in Istria per uno scambio culturale e purtroppo anche questa iniziativa è stata sospesa.

Durante l'estate la sede di Villa Perla è rimasta aperta due giorni la settimana, ma in agosto non siamo riusciti ad organizzare la giornata delle porte aperte come facevamo da alcuni anni.

Prossimamente abbiamo intenzione di fare la presentazione del libro bilingue (italiano e croato) "I primi 50 anni di turismo a Lussino" di Rita Cramer e Franko Neretich. La prima edizione in versione italiana e inglese è stata pubblicata dalla Comunità di Lussin-

piccolo di Trieste. Possibilmente lo faremo in dicembre in occasione del nostro tradizionale concerto "Nadal Lussignan". Abbiamo in piano di pubblicare un valido lavoro ricavato da un antico manoscritto "Cronologia dell' isola dei Lussini fino al 1900" che dovrebbe essere bilingue. La traduzione in croato è alla fine e nei giorni precedenti abbiamo fatto la richiesta all'Unione Italiana per il finanziamento. Era previsto che partecipasse anche l'Ente per il turismo di Lussino, ma a causa della situazione finanziaria non sono in grado di garantirci la loro partecipazione. I soci sono desiderosi di gite e ci chiedono quando le organizzeremo. Di solito in primavera andavamo da qualche parte in Croazia e in autunno in Italia, ma per adesso non possiamo programmare. Speriamo di riuscire andare nel mese di ottobre in Croazia (Ndr: anche questa gita è stata annullata)

Abbiamo un bellissimo ricordo del nostro incontro a Venezia e della Vostra cordiale ospitalità. In allegato invio il nostro Foglio "Zarzuaco Lussignan" (Ndr: sarà inserito nel sito della CI di Lussino attualmente in costruzione) e sul seguente link potete ascoltare la canzone del Piccolo Coro Perla (in questi giorni stiamo facendo il DVD)

<https://youtu.be/LSmJejhthXc> (Ndr: consigliamo vivamente ai nostri lettori di ascoltare la bella interpretazione del Piccolo Coro)

Molti cordiali saluti

Anna Maria Saganić

Ringraziamo la sig.ra Saganić per la gentile disponibilità e ci auguriamo che questo primo contatto sul nostro giornalino possa continuare per il futuro.



RASSEGNA STAMPA

A cura di Nadia De Zorzi

Avvertenza: Essendo il nostro un Foglio quadrimestrale, riportiamo in questa rubrica le notizie che hanno “vita lunga” tralasciando tutte quelle che fanno riferimento all’attualità del momento. Ecco il motivo perché non abbiamo inserito nessun articolo che riportava notizie riguardanti la pandemia in corso. Abbiamo anche, per il medesimo motivo, tralasciato di fornire notizie sul recente terremoto che ha colpito la zona di Petrinja in Croazia (alle cui popolazioni va tutta la nostra solidarietà).

Verso l’ampliamento della sede stradale sulla Ossero-Neresine

di Andrea Marsanich

È la strozzatura della statale Faresina–Lussingrande che probabilmente arreca i maggiori fastidi ai conducenti. Tra un anno e mezzo, a lavori di miglioria ultimati, il troncone della statale D-100, la Ossero–Neresine, sarà facilmente percorribile perché la carreggiata sarà larga 7 metri e ad essa verranno aggiunti marciapiede e pista ciclabile, per una lunghezza complessiva di 2 chilometri e mezzo. Ora invece la Ossero–Neresine è un segmento parecchio stretto, che non risponde ai criteri di una strada statale. La Faresina–Lussingrande, principale arteria dell’arcipelago chersino–lussignano, è d’importanza straordinaria per la popolazione isolana e per le decine di migliaia di turisti che ogni anno trascorrono le vacanze in questo angolo dell’Adriatico settentrionale. I lavori di rifacimento, del costo di 46 milioni e 600 mila kune, circa 6 milioni e 175 mila euro, cominceranno il prossimo primo ottobre e dovranno essere conclusi in 18 mesi dall’azienda appaltatrice croata Krk. Ad Ossero, antichissima località chersina, sono stati firmati i relativi contratti, con progetto finanziato da impresa pubblica Hrvatske ceste, municipalizzata Acquedotto e fognature Cherso–Lussino, Città di Lussinpiccolo e Azienda elettrica croata. Oltre alla ristrutturazione, saranno rifatte le reti idrica, fognaria, scolo acque piovane e illuminazione pubblica. Alla cerimonia della firma ha assistito il ministro croato della Marina, Trasporti e Infrastrutture, Oleg Butković. «Il tratto Ossero–Neresine - ha spiegato - è il penultimo della statale a non essere stato ancora ammodernato. L’ultimo tronco in attesa di rifacimento sono i 12 chilometri e mezzo fino allo scalo traghetti di Faresi-

na, nell’isola di Cherso. Non appena avremo sbrigato le pratiche giuridico–patrimoniali, provvederemo a sistemare anche questo segmento, dopo di che potremo dire che la Faresina–Lussingrande, lunga ben 90 chilometri, è diventata un’arteria finalmente moderna, il cui scorrimento non provoca i grattacapi di questi ultimi decenni». Nel contesto va ricordato che la strada era stata inaugurata nel 1968 e che l’opera di ricostruzione va avanti da tanto, troppo tempo. Si era cominciato infatti nel 2001 e da allora si sono succeduti a Zagabria governi di centrodestra e centrosinistra, solleciti nel promettere che i lavori si sarebbero conclusi in poco tempo. Di anni ne sono trascorsi invece 19 e probabilmente ne passeranno ancora un paio.

(Da IL PICCOLO del 28/09/2020)

Fiume, rimossa dal Grattacielo la stella rossa delle polemiche

L’opera dell’artista Cvijanović rendeva omaggio al simbolo dei partigiani di Tito ed era stata inserita nel programma della città Capitale europea della cultura

di Andrea Marsanich

Di soppiatto, come quando era stata installata sul tetto del grattacielo di Fiume, la stella rossa a cinque punte, opera dell’artista locale Nemanja Cvijanovic, è stata rimossa in tutta segretezza dopo avere diviso per due settimane l’opinione pubblica (e non solo essa) del capoluogo quarnerino.

L’aver posizionato il simbolo dei partigiani jugoslavi di Tito – nell’ambito del programma Fiume capitale europea della Cultura 2020 – ha dato luogo a diverse manifestazioni di protesta, a polemiche, conferenze stampa. Non è mancato nemmeno un episodio di cronaca nera, con l’edificio del policlinico del vice sindaco fiumano, Nikola Ivaniš (Alleanza litoraneo – montana, schieramento regionalista) preso di mira dagli ultras dell’Armada, la frangia estremista del tifo del Rijeka calcio. La stella, composta da 2 mila e 800 frammenti di vetro colore rosso, rappresentanti il presunto numero di combattenti antifascisti caduti verso la fine della Seconda guerra mondiale nella battaglia per liberare Fiume dalle forze naziste, era stata posta sulla sommità del popolare grattacielo lo scorso 20 settembre quale performance di Nemanja Cvijanovic, laureatosi all’Accademia di Belle Arti di Venezia. Fin dall’inizio, la presenza di uno dei simboli della lotta partigiana e successivamente (negli anni’ 90 del secolo scorso) dell’aggressione jugoco-

munista e serba alla Croazia, è stata avversata, con la prima marcia di protesta promossa da Armada, reduci e associazioni dei familiari dei caduti nella Guerra patria, il conflitto che più di un quarto di secolo fa oppone croati e serbi. C'è stata poi la manifestazione di dissenso organizzata da una decina di appartenenti all'estrema destra croata, che hanno bruciato una stella rossa di cartone, tentando di entrare nel grattacielo per distruggere l'opera di Cvijanovic, impediti da un robusto spiegamento di forze dell'ordine. A settembre, inoltre, ignoti hanno mandato in frantumi un vetro del policlinico del gastroenterologo e vice sindaco, Nikola Ivaniš, imbrattando una delle facciate con una scritta offensiva contro il regionalista, che un paio di giorni prima aveva dichiarato «le camicie nere croate non ci impediranno di portare avanti il nostro programma legato a Fiume capitale europea della Cultura». In mezzo, tante prese di posizione, polemiche, interventi pubblici a favore e contro la stella rossa, la cui presenza ha spaccato in due l'opinione pubblica a Fiume e nel Quarnero, con critiche molto feroci arrivate da diverse parti della Croazia. Anche durante la rimozione c'è stato un piccolo incidente, con il fotoreporter del quotidiano fiumano Novi List, Marko Gracin, aggredito verbalmente da Cvijanovic e dai suoi collaboratori, che gli hanno urlato di non avere il diritto a fotografare il momento in cui la stella viene tolta dal tetto del grattacielo. Ci sono stati attimi di tensione, ma la situazione non è degenerata.

(Da IL PICCOLO del 08/10/2020)

Il lago di Vrana rischia di evaporare a causa del cambiamento climatico

di Andrea Marsanich

Il lago di Vrana è e continuerà a essere a lungo l'unica riserva d'acqua potabile dell'intero arcipelago di Cherso e Lussino. Ma attenzione: non si andrà avanti così in eterno. La situazione è destinata a peggiorare a causa del riscaldamento globale, che potrebbe avere conseguenze drammatiche per il lago e per chi dipende da esso. Lo ha spiegato Josip Rubinić, docente della facoltà di Ingegneria edile di Fiume, che nell'antico palazzo Moise a Cherso ha tenuto una conferenza dedicata a passato, presente e futuro dello specchio d'acqua. Trattasi di un bacino naturale da cui si diramano 200 chilometri di tubature idriche: le uniche zone in cui l'acquedotto non arriva sono quelle a nord di Cherso città, il villaggio di Vidovic e le isole di Unie, Sansago, Canidole grande e Canidole piccola. Rubinić ha spiegato che sin d'ora le auto-

rità dovrebbero avere pronto un piano alternativo, nell'eventualità che si verifichi qualcosa di estremamente negativo. A lungo termine l'innalzamento delle temperature potrebbe infatti causare una forte evaporazione del lago: ciò permetterebbe l'infiltrazione del mare, alzando il tasso di salinità delle acque lacustri, che non potrebbero più essere sfruttate. (Da IL PICCOLO del 12/10/2020)

La città di Milano ricorda il dramma di esodo e foibe



Da sinistra: il sindaco di Trieste, Di Piazza, di Milano, Sala e quello di Gorizia, Ziberna

Autore: Redazione

Esodo e foibe sempre più nel cuore degli italiani. E dell'Italia, come testimoniato dall'inaugurazione - avvenuta sabato a Milano - del monumento dedicato ai drammi accaduti alla fine della seconda guerra mondiale nella Venezia Giulia. Una cerimonia a tratti toccante e piena di significato per i tanti esuli giuliano-dalmati presenti allo scoprimento dell'opera. «Milano è qui oggi per testimoniare il dramma degli esuli istriano-dalmati - queste le parole del sindaco el capoluogo lombardo, Luigi Sala - in quanto è nostro preciso impegno quello di conservare la memoria di quanto accaduto». Collocata nella centrale piazza della Repubblica, proprio in quella che anticamente si chiamava piazza Fiume, l'opera, realizzata in pietra e marmo, è stata finanziata grazie alla fattiva collaborazione della famiglia Bracco, industriali milanesi originari di Neresine (Lussino). «Riflettiamo - ha ribadito il sindaco di Trieste Roberto Dipiazza, giunto nel capoluogo lombardo assieme al presidente dell'Anvgd, Renzo Codarin - su fatti e drammi storici per troppo tempo tenuti sotto colpevole silenzio. Ribadiamo che la retorica dell'«affinché non accada mai più» non ha senso se non ricordiamo e comprendiamo fino in fondo ciò che è stato fatto dai partigiani comunisti di Tito, tra il settembre del 1943 e il

febbraio del 1947». Presente alla cerimonia anche il sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna, che ha ricordato come a guerra finita sono stati ben 650 i cittadini isontini scomparsi. «Il significato dato dallo scoprimento di un monumento come questo è doppiamente importante - ha sottolineato Ziberna - sia per le città della Venezia Giulia che questo dramma l'hanno vissuto in prima persona sia per la rilevanza che la nostra storia ha ormai assunto a livello nazionale».

(Da IL PICCOLO del 12/10/2020)

INPS. Pensioni italiane: accertamenti all'estero

di: Dario Saftich

Con il mese di ottobre parte la nuova campagna per l'accertamento dell'esistenza in vita all'estero dell'INPS. Necessaria ai fini del pagamento delle pensioni italiane all'estero, la verifica sarà effettuata da Citibank e sarà divisa in due scaglioni. Per garantire la regolarità dei pagamenti, Citibank richiede ai pensionati residenti all'estero di fornire un'attestazione di esistenza in vita recante, oltre alla firma del pensionato, anche quella di un operatore di Patronato, di un funzionario di un Ufficio consolare o di un'autorità locale abilitata. La gravità dell'emergenza epidemiologica da Covid-19 in atto ha comportato a livello globale l'adozione di misure di contenimento del contagio, incidendo profondamente anche sulle attività connesse alla verifica generalizzata dell'esistenza in vita dei pensionati esteri.

In particolare, poiché la diffusione del contagio non ha permesso ai pensionati sottoposti a questo controllo di completare agevolmente il processo a causa delle chiusure degli Uffici consolari e di Patronato imposte dall'emergenza sanitaria, in accordo con Citibank l'INPS ha ritenuto opportuno procedere alla sospensione delle attività connesse all'accertamento dell'esistenza in vita, differendo l'avvio della verifica generalizzata. In un messaggio dell'11 agosto, l'INPS aveva comunicato che si era resa necessaria una diversa articolazione delle aree geografiche rispetto alle precedenti verifiche e una differente tempistica per la presentazione delle attestazioni richieste ai fini della prova dell'esistenza in vita. Per il controllo resta la suddivisione in due fasi cronologicamente distinte: la prima fase, riferita agli anni 2020 e 2021, si svolgerà da questo mese di ottobre al febbraio 2021 e riguarderà i pensionati residenti in Sud America, Centro America, Nord America, Asia, Estremo Oriente, Paesi Scandinavi, Stati dell'Est Europa e Paesi limitrofi. Le comunicazioni hanno iniziato a essere inviate ai pen-

sionati nei giorni scorsi. I titolari delle quiescenze INPS dovranno far pervenire le attestazioni di esistenza in vita entro il 5 febbraio 2021. Nel caso in cui l'attestazione non sia prodotta, il pagamento della rata di marzo 2021, dove possibile, avverrà in contanti presso le agenzie Western Union del Paese di residenza. In caso di mancata riscossione personale o di produzione dell'attestazione di esistenza in vita entro il 19 marzo 2021, il pagamento delle pensioni sarà sospeso a partire dalla rata di aprile 2021. Stessa tempistica per i residenti in Europa, Africa e Oceania che, a causa del contagio, non hanno potuto portare a termine la prima fase dell'accertamento dell'esistenza in vita con riferimento agli anni 2019 e 2020, per i quali l'INPS ha ritenuto opportuno non sospendere i pagamenti alla scadenza dei termini ordinari previsti per il completamento di tale accertamento.

(Da La Voce del Popolo del 12/10/2020)

Cherso e Lussinpiccolo, insieme si può

di: emmebi

Spesso gli ospiti stranieri dell'isola interpretano Cherso (Cres) e Lussinpiccolo (Mali Lošinj) come unicum in quanto a offerta turistica. Lo hanno compreso le due città, i cui enti turistici hanno firmato un accordo di collaborazione al quale, oltre ai sindaci Ana Kučić e Kristijan Jurjako, hanno preso parte i rappresentanti dei due enti a cui il turismo fa riferimento Dalibor Cvitković e Sanja Živanović. Con la firma di questo documento si stabilisce la continuazione delle attività comuni volte allo sviluppo del turismo in quest'area. «Sono convinta che lavorando insieme avremo l'opportunità di posizionarci meglio sul mercato nazionale e internazionale e sviluppare progetti che stimoleranno lo sviluppo economico complessivo del nostro arcipelago in questi tempi difficili di estrema importanza. Lavoriamo a stretto contatto con Cherso città e speriamo che questo accordo porti a termine una moltitudine di buoni progetti per lo sviluppo delle nostre isole, ma, cosa più importante, migliori la qualità della vita dei suoi abitanti», ha detto Ana Kučić, sindaco di Lussinpiccolo e presidente anche dell'Ente turismo. L'Ente turismo di Cherso e quello della Città di Lussinpiccolo stanno attuando un Master Plan di sviluppo in ambito turistico, che definisce visioni a lungo termine, obiettivi di crescita e un quadro per lo sviluppo di una strategia turistica competitiva che contribuirà a migliorare la qualità della vita e creare nuovi processi di sviluppo.

Il Master plan prevede che Lussinpiccolo e Cherso si avvicinino alla valorizzazione di quelle risorse ancora non sfruttate e le interpretino in modo innovativo e

moderno. Il principio di sostenibilità sarà applicato attraverso tutte le attività di sviluppo con l'obiettivo di preservare l'ambiente naturale e la qualità di vita.

(Da La Voce del Popolo del 14/10/2020)

Faro sull'impatto ambientale dei campi di golf a Punta Croce

Zagabria annuncia il via alla discussione pubblica del maxi progetto di Jadranka. Su un totale di 324 ettari anche due hotel, venti ville, eliporto e porticciolo

di Andrea Marsanich

Un altro passo avanti per la realizzazione dei campi da golf a Sud dell'isola di Cherso in zona Matalda, a Punta Croce. È stato il ministero croato dell'Economia e dello Sviluppo sostenibile a rendere noto l'avvio, da tenersi a breve, del dibattito pubblico relativo allo Studio di impatto ambientale determinato dalla costruzione e poi dalla presenza delle strutture sportive nel profondo meridione dell'isola quarnerina, così come delle strutture annesse previste, ossia hotel, eliporto e porticciolo turistico. Il progetto del golf a Punta Croce - località amministrata dalla municipalità di Lussinpiccolo - vede impegnata nell'investimento l'azienda alberghiera di Lussino Jadranka, che sull'isola stessa detiene hotel, ville e campeggi e che da anni è in mano a capitale russo.

L'idea di realizzare un impianto da golf a Cherso è nata alcuni anni fa. Il primo passaggio concreto è avvenuto nel 2014. Per Jadranka si tratta di un progetto molto ambizioso su cui l'azienda si è detta pronta a investire una cinquantina di milioni di euro, nell'ambito di un ulteriore sviluppo economico da imprimere all'arcipelago di Cherso e Lussino. Il piano in questione prevede la realizzazione di due impianti da golf, ciascuno da 18 buche, stesi su una superficie di circa 93 ettari. Ettari che diventano un totale di 324, in base al progetto, considerando tutte le altre strutture ricettive previste: una realizzazione che andrebbe a mutare radicalmente il volto di questa porzione dell'isola nord-adriatica, oggi ancora quasi totalmente incontaminata e scarsamente popolata. Jadranka ha intenzione di costruire due alberghi, una ventina di ville e tutta l'infrastrutturazione necessaria, compreso un depuratore di acque reflue. Quanto alle dimensioni degli edifici, il progetto prevede al momento che uno degli hotel sia capace di ospitare 260 posti letto, l'altro 126: ciascuno di essi dovrebbe veder presenti fra l'altro una piscina coperta e una all'esterno. Quanto alle ville, gli appassionati del golf e i turisti potrebbero contare su un totale di 172 posti letto a disposi-

zione. In merito al tema dell'approvvigionamento idrico, l'acqua sarebbe fatta arrivare a Punta Croce attraverso la rete idrica dell'arcipelago, che fa affidamento sul lago naturale di Vrana. Si tratta qui del fabbisogno turistico, mentre l'acqua necessaria a mantenere verdi e praticabili i due campi da golf sarebbe ricavata da un piccolo lago d'accumulazione, da costruire nelle vicinanze e che si estenderebbe su una superficie di tre ettari, sarebbe profondo 6 metri e avrebbe una capacità di 165 mila metri cubi. Le autonomie locali isolate e l'amministrazione regionale (ovvero la Contea del Quarnero e Gorski kotar) hanno dato il loro sostegno al piano della Jadranka, concretizzato nella modifica al Piano regolatore regionale approvata due anni fa. Proprio in base al nuovo Piano i due campi possono sorgere nell'area di Matalda, mentre in precedenza erano previsti nei pressi dell'abitato di Ustrine, sempre a Cherso. Punta Croce è stata ritenuta infatti più funzionale al progetto. Progetto che ha visto anche sorgere voci di opposizione, soprattutto da parte dell'associazione "L'uomo a misura d'isola", secondo i cui esponenti la zona non dovrebbe essere soggetta ad alcun intervento essendo incorporata nella rete europea Natura 2000.

Al momento non si parla ancora di termini entro i quali i due campi dovrebbero entrare in funzione: la realizzazione delle strutture dovrebbe richiedere almeno un paio di anni di lavori, una volta avuto l'ok.

(Da IL PICCOLO del 29/10/2020)

Investì con lo yacht due velisti veneti. Il tycoon croato evita ancora la cella

di Andrea Marsanich

Tomislav Horvatinčić, 73 anni, controverso imprenditore zagabrese, condannato in via definitiva a 4 anni e 10 mesi di carcere perché ritenuto colpevole della morte in mare dei coniugi padovani Francesco Salpietro e Marinella Patella, ha chiesto ancora una volta il rinvio della pena detentiva, adducendo motivi di salute. Il tycoon croato aveva speronato nel 2011 con il suo motoscafo a tutta velocità la barca a vela dei due velisti italiani a Capocesto, in Dalmazia. La richiesta di rinvio è stata confermata dal suo avvocato difensore, il fiumano Velimir Došen, rilevando che sono previsti 6 mesi, periodo in cui il suo assistito - colpito da tumore osseo - potrebbe venire sottoposto a intervento chirurgico a Vienna e trascorrere il necessario periodo postoperatorio. Ad esprimersi in tempi brevi sulla richiesta sarà il giudice dell'esecuzione del Tribunale zagabrese.

(Da IL PICCOLO del 28/01/2021)

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE (e si ringraziano)

Rode Maria (VE) Pro giornale	€ 10,00
Musso Flavio (Albissola Superiore-SV) Contributo Comunità di Neresine	€ 30,00
Zorović Pia (Nerezine-Croazia) Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Pocorni Cristina (Ravenna) Contributo	€ 25,00
Pocorni Oreste e Giuliana Andricci (Ravenna) Contributo	€ 50,00
Bracco Benito (Australia) Pro Comunità di Neresine	\$ 50,00
Sigovini Aldo (Venezia Lido) Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Laruccia Antonio (Viterbo) Donazione	€ 20,00
Zulini Roberto (Monfalcone-GO) Donazione	€ 20,00
Zanelli Riccarda (Camporosso - IM)	€ 50,00
Berri Roberto (Trieste) Canone annuale	€ 50,00
Camali Alberto (Venezia Lido)	€ 30,00
Marinzulich Anna (TS) Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Giachin Fabio (PD) Donazione straordinaria	€ 200,00
Piccini Giuliano e Matteo (Ancona)	€ 30,00
Grión Manuela (Romans D'Isonzo - GO)	€ 25,00
Ottoli Giovanni (VE-Mestre) Pro giornalino	€ 40,00
Mauri Marina (VE-Marghera)	€ 25,00
Gianfranco Minissale (Dicomano - FI) Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Distefano Ennio (TV) Contributo	€ 30,00
Bracco Pia (TS) Sostegno al giornalino	€ 30,00
Rocconi Fulvio (TS) Contributo alla Comunità di Neresine	€ 15,00
Affatati Massimo (PD) Contributo straordinario 2020	€ 50,00
Bracco Fiorenza e Giantin Flavio (PD) Pro giornalino 2021	€ 30,00
Miss Nella (VE-Mestre) Donazione per stampa giornalino	€ 25,00
Boni Antonella (Mogliano-TV) Pro giornalino Neresine	€ 20,00
Biasiol Daniela (TV) Donazione liberale	€ 100,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Zanelli Aldo (VE-Mestre) Contributo associazione	€ 50,00
Soccoli Boni Diana (Mogliano V.to - TV) Contributo Comunità di Neresine	€ 30,00
Canaletti Giovanni (VE-Mestre) Quota associativa	€ 50,00
Muscardin Dorino (VE-Mestre) Sostegno Comunità di Neresine	€ 25,00
Ricciardi Elio (Padova)	€ 35,00
Soccolich Alfio (Trieste)	€ 25,00
Bracco Livia (Gavi-Alessandria) Donazione	€ 20,00

ATTENZIONE: Al momento di andare in stampa le Poste non ci hanno ancora fatto pervenire tutte le fotocopie dei bollettini e dei bonifici dei versamenti già effettuati, per cui i diversi nominativi mancanti saranno pubblicati nel prossimo numero di giugno 2021. Nel nostro sito nella sezione "sostenitori" saranno inseriti via via che perverranno.

10 Febbraio
GIORNO
 del **RICORDO**

legge 30 marzo 2004, n. 92



Altro arcobaleno sul convento francescano di Neresine

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno XV n° 42

DIRETTORE RESPONSABILE
 Flavio Asta

REDAZIONE
 Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano): Donatella Oneto, Carmen Palazzolo, Daniela Biasiol, Mariarosa Berri, Antonio Zett, Aldo Sigovini

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il giorno 01/02/2021

Sommario:

Editoriale	pag. 2
Notizie dal Mondo Giuliano-Dalmata	“ 3
Spettacolo musicale “Mili muoi - amore mio”	“ 6
Ancora su Bleiburg	“ 8
Neresine nella mente e nel cuore dei bambini di un tempo	“ 9
La mia Neresine	“ 10
Difesa Adriatica	“ 14
Da PANORAMA on line	“ 16
Documenti	“ 17
Tra leggenda e verità	“ 22
La Posta	“ 23
Note tristi	“ 25
I nostri libri	“ 27
La nostra cucina	“ 28
La Comunità degli italiani di Lussinpiccolo	“ 29
Rassegna stampa	“ 31
Hanno sostenuto la Comunità di Neresine	“ 35